

**LETTERE SOPRA
DANTE A MILEDI
W.-Y. DI
GIAMBATISTA
BROCCHI**

Giovanni Battista Brocchi

8:19

2

339

REP. OFFICIA FISCALIZ
CONTROLLI - FISCALITÀ -





**LETTERE
SOPRA DANTE**

di

GIAMBATISTA BROCCHI



MILANO

STAMPATO IN LITHOGRAFIA DI FELICE BIANCHI

presso di Don Mart. M.^a 1433

1835

BIBLIOTHECA NACIONAL
CENTRAL - PORTO

B. 19

2

339

LETTERE
SOPRA DANTE



7

LETTERE SOPRA DANTE

A MILEDI W.—Y.

64

GIAMBATISTA BROCCHI

Completate le note, e l'indizio stato lo quies.

Brocchi, G. Brocchi, F. Brocchi.

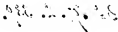


MILANO

DALLA TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI FELICE REGGIONI

vicinissima del' Uno Mori, N.° 423

1835



N^o 19. 2. 339.

AL LETTORE

Ritorniamo questa Lettera di G. B. Brocchi sopra Dante, dietro l'unica edizione fatta a Venezia nel 1797, in vanto (la quale è tanto rara, che a pochissimi è nota) in luogo di Prefazione si riporta qui il giudizio dato sulle medesime dal signor Giovanni Lacher nell'Elogio storico del nostro Autore, impresso in Padova nel 1848, in 8vo. Così egli si esprime :

« Tra i principi de' poeti italiani egli pre-
« diligea con trasporto il divino Alighieri,
« pareggiando l'ammirazione che allo stesso
« poeta aveva tributato l'insigne Algarotti,
« a tant'altri che lo hanno illustrato.

« Seguendo l'esempio di Addison che pre-
« sentò nella miglior luce i più interessanti
« squarci del Paradiso perduto di Milton,
« Brocchi commentava Dante, scrivendo o
« fingendo di scrivere delle gentilissime let-
« tere sopra questo poeta ad una dama in-

« gliese, mettendole innanzi le rose, com'egli
 « si esprimeva, senza che la stessa si pren-
 « desse la briga di andare a coglierle in
 « mezzo a tante spine.

« Il colore d'arcaismo de' versi di Dante,
 « la sua gravità, la sua concisione, l'energia,
 « la vibratezza, la ricchezza d'invenzioni,
 « lo spirito delle allusioni nuove e pere-
 « grine, le frequenti e singolari sentenze, i
 « traslati, le metafore costituenti il vero lin-
 « guaggio poetico, e per cui Dante fu il più
 « benemerito della lingua italiana, della quale
 « venne sempre considerato il padre ed il
 « creatore, colpivano segnatamente l'anima
 « del Brocchi degno veramente d'illustrar
 « Dante, giacchè s'incontrava assolutamente
 « con lui nel guardare la natura con l'oc-
 « chio della penetrazione e della sagacità,
 « e nel copiarla tal quale le si parava di-
 « nanzi. In sì fatto commento ci lasciò il
 « Brocchi un convincente argomento del suo
 « buon gusto per la letteratura. »

ALLA

DELLA STAMPATA N. 10000

T * * * * M * * * *

GIANFRATISTA BROCCHI

Il nome della gentile e colossissima Donna, alla quale sono dirette le Lettere, che adesso si pubblicano, onora assai questa mia opera: ma per accrescerle il fregio volli drecarla ancora del nome di voi, che tanto ed onora, ed a cui mi fo lecito di offerirla. Essa è una corrispondenza letteraria, che ho tenuto, non corre gran tempo, con una donna dell'Inghilterra, amante assai dell'idioma e de' poeti italiani, e che si mostrò meco desiderosa di conoscere Dante. Siccome il suo poema non è molto atto onde servire di trattenimento alle persone del gentil sesso, per risparmiarle una fatica poco piacevole mi sono preso l'arredo di additarle io medesimo i luoghi più degni

di osservazione, studiando di svilupparne le bellezze, e di esporle nel loro maggior lume, acciocchè ella potesse vagheggiarle con diletto.. Io cerco adesso di procurare a Dante l'onore d'introdurlo anche alla presenza vostra; e bench'egli non possa avere la compiacenza di considerare neppure voi come sua nazionale, tuttavia mi lusingo che vorrete usargli cortese accoglienza. La lunga dimora che vi piace fare tra noi, lo studio che avete posto nella nostra lingua, e ne' nostri poeti, la vostra penetrazione, e il buon gusto di cui siete fornita vi mettono in grado di potere assaporare i suoi versi, e darne un esatto giudizio. Dotata, come siete, di tante prerogative, veggo bene quanto sia per voi misera offerta un libro, ove sono raccolte le cose più singolari di un autore, che potete consultare nell'originale senza abbisognare dell'altrui soccorso: ma se camminando su per un monte alpestre e selvaggio incontrate per via alcuni fiori, piuttosto che disagiarvi voi stessa per coglierli, non avrete a grado che altri ve gli presentasse uniti in un mazzolino?

LETTERE SOPRA DANTE

A MILEDI W-Y.

LETTERA PRIMA.

NELLE sapienti conversazioni, alle quali ebbi anch'io la fortuna d'intervenire lo scorso autunno nella vostra villeggiatura di P...., mi ricordo, Miledi, quanto vi piaceva trattenervi a parlare de' poeti, e della letteratura della nostra nazione. Tuttachè voi siate nata sotto altro cielo, e non corra gran tempo che vi trovate ne' nostri paesi, pure avete saputo rendervi familiari le Muse Italiane, che per lo più si piegano difficilmente a dimesticarsi con gli stranieri. Quante volte vi ha sentito esultare ora l'armonia e la dolcezza de' versi del Petrarca, ora l'amena varietà del Fuzio, la nobile elevazione della Gerusalemme, e sopra tutto la facilità, la naturalezza, l'affetto che spira ne' drammi del Metastasio! Fra questi poeti avevate pure talvolta di far menzione di Dante. Mi sovviene come un giorno voi avete chiesto se il vostro Milton abbia niente tolto da lui, poichè entra anch'egli

in più di un luogo negli stessi argomenti, ed era molto studioso de' poeti Italiani. Varie cose si dissero allora su tale proposito; ma assai vagamente, perchè il luogo non era adattato a lunghi ragionamenti, a cui necessariamente dovea condursi il confronto di due autori. Da questa vostra curiosità ne ritrasi per altro, che voi non avrete letto il poema di Dante, e ne sono restato non poco maravigliato. È vero, che questa poeta non è assai gentile, onde possa essere introdotto alla toilette delle Dame, ma so che voi avete mostrato sempre un gran desiderio di conoscere i nostri migliori scrittori, e che siete fornita di un sentimento finissimo per gustarne l'ottimo. Oltrecchè avete appresa la nostra lingua da' fonti de' più eccellenti maestri del dire, e ne' paesi dove meglio si parla, avendo voi scorsa ormai gran parte dell'India, di cui ne abbellite ancora con la vostra presenza una delle più belle città.

Avendovi fatto qualche cenno su questo particolare, non mi è uscito della memoria come avete procurato di giustificarmi. La fama, che ha Dante di essere un poeta aspro ed asauo, voi mi diceste, vi ha distolto dall'impresa di leggerlo. Ma comechè sia, voi non dovete contentarvi di stare alle relazioni altrui. Perchè non iscorrerne voi medesima alquanti codici, e darne poi il vostro giudizio, giacchè così bene avreste potuto farlo?

Adesso che la rigida stagione vi ha fatto ab-

lasciare la compagnia, ed ha obbligato me pure di ritornare al mio soggiorno, perchè la lontananza non mi privi affatto del dolce piacere di conversare con voi, ha risoluto di prendere la penna in mano; e, se non v'incresca, di tentarearvi appunto su Dante. La questione, che avete proposta in riguardo a' due poeti, mi ha invogliato a rileggerlo: lo non vorrei troppo presumere, o abusarmi troppo della vostra sofferenza, se con questa occasione vi facessi parte de' più bei pezzi del suo poema, che incontrerò a mano a mano che procederò oltre con la lettura, cercando di svilupparne la bellezza, ove ciò creda a proposito. Da quanto vi dirò potrete acquistare una bastante cognizione di lui. Io vi metterò innanzi le rose, senza che vi prendiate voi stessa la briga di andare a coglierle in mezzo a tante spine: impresa certo poco dilettevole; onde molti esandio de' nostri nazionali, che non sono privi di genio per la poesia, hanno una scarsa ed imperfetta idea di questo autore, per non avere la pazienza di scovare nel leggerlo il baco del cattivo. Così vorrei a fare su Dante quello appunto che sopra Milton ha fatto un celebre vostro compatriota, il sig. Addison, quando nel suo Spettatore diede un estratto de' più singolari pezzi del Paradiso perduto. Sono ben lontano dal lusingarmi di poter uguagliare quell'elegante scrittore; ma certo è che più di lui ho brama di ben riuscirvi, poich' egli col suo lavoro non avea altro scopo che d'incontrare l'aggra-

Simone del Pubblico, ed io scrivo per avere il voto di meritarmi il vostro, o Miledi.

Ad onta della poco buona previsione che avete per Dante, io voglio credere, che sarete persuasa, che non sia sprovvisto affatto di meriti. Voi sapete pure com' egli ebbe un gran concetto fin da' primi tempi, e per consenso universale fu distinto dalla turba comune de' poeti. Io non voglio adesso dar un gran peso al titolo di *Divino*, di cui fu decesso; perchè questo titolo perde molto del suo splendore per l'abuso che se ne faceva in que' tempi, dove si concedeva l'apoteosi a' poeti così a buon mercato come una volta agli Imperatori. Ma voi dovete certo ammirare un uomo, che nato in secoli rozzi e bui, con la sola scorta del suo genio fu il primo a sollevare il nostro idioma dalla barbarie oscurissima in che giaceva. Intesi che egli scriveva il suo poema esso non era di fatto che un gergo povero ed ignobile, che non veniva coltivato che per la necessità, che avevano gli uomini di farsi intendere con le parole. Ne' libri si prediligge la lingua Latina, e l'Italiana si reputava indegna di comparir sulle carte, se si eccettuava qualche scrittura di poco momento. Sorsero poscia alcuni poeti, che tirano i primi a sollevarla a qualche grado d'onore adottandola ne' loro canzonieri amorosi. Essi di fatto erano più di tutti nella necessità di valersi di questo dialetto, poichè sarebbero stati poco ascoltati dalle loro Belle se avessero voluto spiegare

i loro tormenti in un'ode, o in un' elegia latina. Ma la lingua non poteva fare grandi avvenimenti sotto le loro penna, poiché tutti i loro componimenti si aggiravano sopra uno stesso soggetto, che non dava luogo a varietà di espressioni e di stile. Essi non sapeano far altro che esaltare le trecce bionde, le mani d'avorio, lamentarsi della crudeltà di Madonna, ed informare tutto il mondo de' loro martiri.

Uno de' primi che abbia cominciato a scostarsi da questi triti argomenti fu un certo Brunetto Latini Fiorentino. Costui scrisse un libro in versi rimati di sette sillabe, chiamato il *Treorretto*. Egli non ebbe già intenzione di pubblicare un tesoro di poesia, ma di scienza. In esso raccolse tutto quello che si sapeva a que' tempi, che per verità era assai poca cosa, ma però abbastanza, onde potesse riuscire a formare uno alfabedone. La geografia, l'astronomia, la storia naturale, la storia sacra e profana, ogni parte di filosofia, la teologia, trovano luogo alla rinfusa in quel volume. È facile l'avvedersi come un uomo di un gusto così barbaro non può essere il favorito delle Muse, e che l'argomento che imprese a trattare non è capace di essere adornato de' fiori della poesia. Egli in effetto non avea orecchio punto armonico, i suoi versi sono rozi, aspri, e senza numero, nè si distinguono per versi se non in quanto alla rima. Non vi parlerò del suo *Pataffio*, che è un'altra opera tessuta di proverbj, dove pare che abbia messo tutto lo studio e non farsi

intendere da nessuna, e forse neppur da sé stesso, e che non è prezioso che da coloro, che cercano la ricchezza più che la scienza ne' libri. Eccone i primi versi:

*Squasimodas, introcquat, e a fusione
De hai, ne hai pilorcio con mattona;
Al con la signa, egli è mazzamartone.*

In tale stato si trovava la poesia italiana, quando negli anni mille e trecento e uno Dante cominciò il suo poema. Nacque egli nel 1265, e Brunetto Latini fu appunto suo precettore. Egli possedeva in alto grado tutte le qualità che mancavano agli altri poeti; spirito pensatore, vivace fantasia, ed occhio finissimo osservatore della Natura. Siccome era fornito di un'anima più di qualunque altro sensibile, e che la lingua nello stato in cui la trovò non era sufficiente, ond'egli potesse esprimere tutti i suoi concetti, così dovette essere in necessità d'inventare maniere di dire, frasi e parole non più usate. Egli non si fermò già ne' soggetti amorosi, o in qualche altro sterile argomento, ma scrivendo un poema, a cui, com'egli dice, ha posto mano cielo e terra, e dove descrive a fondo tutto l'Universo, abbracciò la Natura in tutta la sua estensione, e la rappresentò al vivo in tutti gli aspetti.

Malgrado la stima che ho per questo poeta, e che cerco d'insinuare anche in voi, non crediate però che io voglia prodigalizzar l'incenso,

ed adorare persino i suoi difetti. Sono i commentatori che trovano tutto ottimo, e tutto prezioso ne' loro autori, e che hanno il privilegio di vedere l'oro nel fango. Converrebbe essere molto appassionati per Dante, acciò che dovessero piacere tanti vocaboli bizzarri inventati a capriccio, e tante espressioni oscure, che non di rado s'incontrano ne' suoi versi. Non vi può essere niente di più stragante di quelle parole: *Pape Satas*, *Pape Satan*, *A'eppe*; *Rafel*. mai avechè sabbì alibi; *Tabernich*, *Asterich*, *erich*. Siccome questo poeta mostrava nel suo trattare un carattere sprezzante, ed uno spirito d'indipendenza, così volle affettarlo altrove ne' suoi scritti. Egli si vantava di essere padrone assoluto di dire ciò che gli piaceva. Salta gloriasi, che la rima non gli fa mai d'ostacolo per impiegare ciò che voleva: quindi introduce a bella posta ne' suoi versi stranezze ed irregolarità.

Si vede chiaramente, che Dante si servì di questi bizzarri vocaboli per solo capriccio, non perchè avesse un gusto così stravolto che li approvava per buoni. Si osserva che le rime, che compose in sua gioventù, quando non voleva ancora darsi un'aria di singolarità, sono nobili, vivaci, e senza ombra di que'difetti, che si riprovano nel poema. Così nelle Opere fatte da più attento viene in materia di stile principj del tutto opposti a quelli che avea già messi in pratica. In un suo libro della *Folgare Eloquenza* egli avverte, che chi vuole scrivere in stile alto

si astenga dalle parole *Mamma* o *Babbo*, e persino da quelle di *greggia*, *femmine*, e *corpo*, alcune delle quali, egli dice, sono puerili, ed altre contadinesche. Così viene ad accusare sì stesso, che nel poema avea usato queste medesime parole di *mamma*, *babbo*, con l'altre di *mama*, *diadi*, e simili appena degne del più basso comico. Parmi tuttavia, che in quel suo libro della *Folgore Eloquenza* si sia poeia mostrato un po' troppo scrupoloso condannando voci, che sùno avrebbe riguardo di adoperare in qualunque stile, quali sono quelle di *greggia*, *corpo*, ec. Egli ha fatto come coloro, che essendo stati dicoli ne' loro fresch'anni, diventano bigotti in vecchiaja.

Molte per altro di quelle voci, che a noi sembrano rozze ed antiche, non erano tali per le persone del suo tempo. Uno storico Fiorentino contemporaneo a Dante, detto il Villani, commendava assai la *Divina Commedia* come un poema dettato in pulita rima. Così da alcune Novellotte di Franco Sacchetti, il quale scrisse nel secolo stesso, si raccoglie ch'era cantata per le strade de' mulattieri, nel modo che si canta il *Tambo* de' gondolieri per le lagune di Venezia. Questo mostra com'essa era assai più popolare, e molto più intesa che non è al presente. Ma col cangiare degli anni cangiano pure le lingue, e le voci invecchiano anch'esse. Così presso i Francesi i versi degli antichi Trovatori, che formavano una volta la delizia del popolo, adesso non sono intesi senza studio. Voi sapete pure, Mi-

tedi, come in Inghilterra lo stile di Chaucer è divenuto così antiquato, che quasi più non si capisce, e come Dryden volendo far gustare a' suoi nazionali i versi di questo poeta gli fu forza tradurli nel linguaggio moderno, come si farebbe di un autor forestiero.

Ma io veggio di essere pure mal accorto, che volendo mettermi in credito Dante mi trattengo così a lungo a parlare de' suoi difetti. Io dovrei invece piuttosto quel pittore Greco che avendo da fare il ritratto di Filippo Macedone ch'era cieco da un occhio, si avviò di ritrarlo in profilo dal lato ove non era offeso. Malgrado però tutti questi difetti si trovano nella divina Commedia tanti meriti, che sino de' primi secoli furono letture comuni in varie città, perchè fosse letta e spiegata pubblicamente. Dante ebbe l'accortezza di scegliere un argomento che potesse interessare le persone del suo tempo, come hanno fatto i più grand'Epici. Il piano del poema è, per verità, stravagante, bizzarro, e tutto di sua invenzione. Sarebbe inutile il voler cercare se vi sieno osservate le regole di Aristotele: non vi è costanza di disegno, nè di condotta, nè una corrispondenza di parti con un tutto: difetto essenziale in qualunque composizione, e di cui i poeti de' nostri giorni non fanno per avventura molto gran caso. Sembra ch'essi credano di essere perfettamente riusciti nella loro impresa, quando viene lor fatto di cucire insieme alcuni quadri pomposi e brillanti, senza darli pen-

siero se sieno tra di loro in armonia, e se si accordino con un soggetto principale. Tale si può dire che sia il poema di Dante. L'argomento è un viaggio, che ci fa di fare nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. In tutti questi luoghi egli trova gente di sua conoscenza con cui dialoghizza, e parla di cose accadute a' suoi giorni. Sembra ch'egli abbia concepito da principio l'idea di quest'Opera per aver occasione di mettere nell'Inferno chi più gli piaceva, e così sfogare la bile contro i suoi nemici, che molti n'avea. Collà si trovano Imperatori, Principi, Papi, Letterati, Guerrieri. Parla con tutta la libertà dei loro vizj, mette in palese le avventure più segrete, si fa giudice delle loro azioni, e pronunzia sentenze di dannazione contro chi gli pare. La maggior parte di coloro che ci nomina erano allora conosciuti, ed ebbero parte negli avvenimenti di que' tempi, il che interessava molto la curiosità de' lettori. Inoltre un poema dove si mettesse nell'Inferno Papi e Monarchi, dovea, come altri disse, impegnare assai l'attenzione. Gli uomini in tutti i secoli furono vaghi della satira, tanto più se cade su' personaggi distinti.

Ma più di tutte queste cose quella che fece passare tant'oltre in reputazione quest'Opera fu lo stile in cui era dettata. Si vide con meraviglia sorgere tutto ad un tratto in Italia un poema, che alzava a tanta dignità la lingua nazionale, e la metteva in grado di poter emulare la latina. Quella poesia variata ed avvivata sempre

da amici, ora robusta e sublime, ed ora gaia e gentile, le espressioni evidenti, le immagini peregrine, le descrizioni pittoresche incantavano e sorprendeano quella gente non avvezza a leggere in Italiano che la vita di Barlaam, o qualche freddo Scettio. Bastava scorrere i primi versi di questo poema per sentire le impressioni del Sublime.

Nel mezzo del cammìn di nostra vita

Ni ritrovai per una selva oscura,

Che la diritta via era smarrita.

E quanto a dir qual era è cosa dura

Quanta selva selvaggia ed aspra e finta,

Che nel pensier rinnova la paura.

Tanto è amara che poco è più morte,

Ma per dire del ben ch'io vi trovai,

Direi dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'io v'entrai,

Tant'era pien di sonno in su quel punto

Che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,

Là ove terminava quella valle,

Che m'era di paura il cor compunto,

Guardai in alto, e vidi le mie spalle

Vestite già de' raggi del pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,

Che nel lago del cor m'era durata

La notte ch'io passai con tanta pieta (1)

(1) Finì.

È come quei che con lona affondata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e giunta:
Così l'animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimir lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Vedete, Miledi, come l'andamento del verso è grave e solenne, e come la sublimità delle immagini scote di primo slancio la fantasia del lettore! Osservate come i sentimenti si sostengono con voci di grande e alto suono, e come procedono via con dignità! Un bel principio è di grande raccomandazione a un poema, poichè si dispone subito l'attenzione di chi legge, ed eleva l'aspettazione; come un atrio pomposo annuncia un superbo palazzo, ed invita a parvi entro il piede.

Il metro scelto dal Dante pare anch'esso molto adattato alla materia. Si dice ch'egli ne fu l'inventore. La terzina di fatto non ha la monotonia del verso sciolto, che a que' lupi mal si aspea maneggiare, nè la magnificenza dell'ottava rima, che sembra destinata alla maestà dell'E-pica, ed a cui Dante non avea già intenzione di attingere, come lo mostra il titolo di *Commedia* da lui messo in fronte al suo poema. Non ascoltate i commentatori, che vi faranno grandi arcani su questo titolo. Essi ve ne daranno la spiegazione col metter fuori Aristotele, i canonici drammatici, e mille altre erudizioni; ma in questo

non v'è niente di recondito, poichè Dante medesimo ce lo spiega assai chiaramente nel libro testè nominato della *Poetica eloquenza*. Collà egli divide gli stili in Tragico, Pastorale e Comico, che in mente sua vale quanto Sublime, Medio ed Infimo. Con tale avvertenza in un luogo dell'Inferno dà il nome di Tragedia all'Eneide di Virgilio, e quello di Comedia al suo Poema. Descrivendo in esso non gesta eroiche, e fatti grandiosi, ma azioni per lo più private espone in dialoghi familiari, parve a lui che gli si dovesse competere questo titolo di modesto e modesto, benchè non resti la sua Musa di spiegar tratto tratto con arditezza le penne, e di levarsi a volo sublime. Se volete vederne parecchi esempj, piacervi seguir un poco il poeta insieme con me nel suo viaggio.

Dante dunque dopo essersi riposato qualche poco riprese via per la spiaggia deserta. Era già del principio del mattino, e i raggi del sole spuntando dalla cima del monte cominciavano a indorar la campagna. Quando al piè dell'erta gli si fanno innanzi una lioc, un leone e una lupa. Egli sbigottito dalla paura perde già la speranza di ascendere il colle, e retrocedea nella valle. Ma ecco, dice il poeta:

Mentre ch'io rovinava in basso loco
Dinnanzi agli occhi miei mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand'io vidi costui nel gran duerto,

meno nel numero. Non crediate, Miledi, di vedere in lui né un Ariosto, né un Tasso. Questo poeta ha uno stile suo originale, conciso, energico, vibrato. Egli non cerca di far pompa di una fantasia lussureggiante, né si ferma assai a particolareggiare le sue immagini, ma lascia da considerare più di quello che dice, onde alcuna volta si nell'oscuro. Centotacciò in lui non disdice una certa sobrietà ed umidezza di stile, quando sia moderata, poichè si confà al soggetto tutto anch'esso e cupo. Si vede anzi che quell'arcanismo, che generalmente prevale nella dicitura de' primi scrittori, vuol darle un garbo particolare, poichè spira una certa semplicità e naturalezza, che sono come la divisa della Verità, la qual solo è bella, ed a cui siamo naturalmente inclinati.

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Per questa ragione parecchi de' più culti moderni riputavano leggiadra il servirsi tratto tratto di voci, e di maniere di dire antiche. Voi ben sapete come fra gl'inglesi il celebre oratore Tillotson si fece un pregio d'imitare ne' suoi sermoni (benchè con discreta parsimonia) lo stile della vecchia traduzione della Bibbia, e come Philippe adottò ne' suoi versi con molta gran parole e frasi prese da Chaucer e da Spenser. La Fontaine è celebre presso i Francesi per aver saputo far rivivere il linguaggio di Marot, e gl' eleganti scritti dell'Algarotti sono

fra noi commendabili per essere leggierramente adornati di una tintura di antichità. Essa ha da vedersi per alto come la vernice ne' quadri, che non dee appannare i colori, ma farli maggiormente risaltare.

Dopo che Virgilio intese da Dante la cagione del suo smarrimento lo consolò con parole serenevoli, e gli si offerse per guida. Il nostro buon poeta accettò l'offerta, ambidue si misero in via, e mentre si accingevano al gran viaggio

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
 Toglieva gli animal che sono in terra
 Dalle fatiche loro: ed io sol uno
 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Si del cammino, e si della pietate,
 Che ritrarà la mente che non erra.
 O Muse, e alto ingegno or m'ajutate:
 O Mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
 Qui si porrà la tua nobilitate.

Inf. II. 1.

Osservate come il poeta ne' primi versi con la descrizione della notte prepara la fantasia alle scene terribili che debbono succedere. Il lettore comincia subito a interessarsi per lui, immaginandosi che nell'ora in cui nel nostro mondo tutti giacciono immersi nel sonno, e si ristorano dalle fatiche del giorno, egli s'incammina ad un viaggio così spaventoso. Questa circostanza accresce in noi la compassione, pensando sì tra-

egli che dovrà sostenere in un tempo destinato per gli altri al riposo.

L'invocazione poi, tutto che sia un cerimoniale messo in poesia da quasi tutti i poeti, in Dante è nuova ed originale. Egli non esce fuori dal bel principio proponendosi formalmente di cantare, secondo la formula usata dagli Epici. Omero invita la Dea a cantar l'Ira di Achille, Virgilio canta l'armi e l'eroe che venne da Troja, l'Ariosto le donne e i cavalieri, ed il Tasso l'armi pietose, e vi fa ancora chi osserva come l'Autor dell'Eneide, benché cominci il suo poema con un verso, che non par altro che prosa, pare in quel verso stesso dice ch'egli canta. Ma Dante non si dilande in lunghe invocazioni, nè vuole imporre con un suono così alto. Fa anch'egli, è vero, un cenno alle Muse, ma quasi di passaggio, e per non dipartirsi dal costume, lordi in maniera più naturale e più digiunta si rivolge a chiamare in soccorso la sua Mente, e il suo Ingegno.

Ma voi sarete forse la curiosità di sapere come sia toccata in sorte a Virgilio di servire di scorta a Dante nel viaggio dell'Inferno. Fiuge il poeta che mentre si trovava smarrito nella selva discendendo dal cielo una donna chiamata Beatrice; che passava al Limbo, dove stava Virgilio, e che lo pregasse di andare in suo soccorso, come uomo saggio ed eloquente, che lo potes confertere con buoni consigli. Questa Beatrice era una fanciulla Fiorentina molto amata da Dante, e che

era già morta quando ei scrivea la *Commedia*. Alcuni pretendono ch'essa sia una donna chimarica, e che sotto il suo nome si comprenda la Teologia. Altri sostengono che fosse una donna reale, ma dicono che Dante l'amava alla platonica. Sarebbe difficile lo sciogliere questa questione: poichè quando egli celebra ne' suoi versi questa Beatrice, ora parla sullo stile degli amanti volgari, ed ora si serve di un linguaggio tutto filosofico. Si dice che Dante sia stato de' primi a mettere in moda il Platonismo amoroso, che era in gran voga a' tempi del Petrarca, e che fu religiosamente osservato da' suoi seguaci. Questa moda ha durato in Italia per più di un secolo intero, che fu inondato da una folla di insubbi conestabili amorosi, dove si avea per gran pregio l'adornare un gergo metafisico. Era allora che i poeti cantavano le battaglie della Ragione e del Senso, e che dicevano, e chi volea crederlo, che contemplavano gli occhi di una bella donna per innalzare la mente al Fattore, e che adoravano le sue sembianze per rendere omaggio alle opere della Natura. Voi ben v'accorgete, Miledi, che costoro parlavano di amore senza sentirlo nel cuore, e che aspiravano all'aggettamento.

Lasciando dunque queste cose mistiche passerò a que' bei versi, dove Virgilio incoraggiava Dante spaventato, che più non volea proseguir il cammino, e lo rianima con queste parole:

Dunque che è? perchè, perchè t'etai?

Perchè tanta viltà nel cuore allettai? (1)

Perchè ardire e franchezza non hai? . . .

Quale i fioretti del notturno gelo

Chinati e chiusi, poichè 'l sol g'imbiana

Si driman tutti aperti in loro stelo.

Tal m'fec'io di mia virtude stanco,

E tanto buon ardire al cor m'corae,

Ch'io conoscessi come persona franca.

O pietosa colei, che mi soccorse,

E tu cortese, che ubbidisti tanto

Alle vere parole che ti parso!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto

Si al venir con le parole tue,

Ch'io son tornato nel primo proposto.

Or va che un sol volere è d'amendur.

Tu duci, tu signori, e tu maestro:

Così li dissi: e poi che mezzo fue,

Entrai per la camera aspra e silvestra.

Iug. II. 118.

E qui sospendo per adesso la lettura della *Divina commedia*, e termino il foglio. Quando la ripiglierò, seguirò, se a voi piace, la mia impresa, e vi farò parte di quanto troverò di più singolare. Non vi citerò per altro che que' soli versi, dove risplendono le maggiori bellezze; che sarebbe cosa noiosa il tener conto d'ogni versetto, e d'ogni terzina riguardevole per qualche frase o parola. Taluno, è vero, potrebbe dirmi, che

(1) *Amali.*

senza trattenermi in una lunga corrispondenza di lettere, avrei dovuto farvi conoscere questo poeta, quando potea farlo a voce col libro alla mano. Ma trattandosi di cosa dove si richiede ordine e qualche sorta di riflessione, ho creduto di potere stare con lo spirito più raccolto al mio tavolino, che alla vostra presenza.

LETTERA SECONDA

Io non so se debba andare più lieto Dante perchè vi siete finalmente riconciliato con lui, oppure io, Miledi, perchè avete così gentilmente accolto la mia lettera. Dal piccolo saggio che vi ho presentato de' versi di questo poeta, voi restate al fine persuasi ch'egli non sia così mala cosa com'altri vorrebbe far credere. Ei certo debb'essermi non poco obbligato ch'io l'abbia messo in grazia vostra, e direi quasi che mi par di vedere la sua ombra grave ed austera sorridere dagli Etni. Io credo bene ch'egli non si sarebbe mai immaginato, quando scrivea il suo poema, di dover essere introdotto alla presenza di una Dama, e molto meno di una Dama dell'Inghilterra: egli che non potea forse lusingarsi di trovar ascolto neppure presso le *Madonne* de' tempi suoi.

Voi vi maravigliate con ragione come questo uomo abbia potuto spingere tant'oltre la forza del suo genio in secoli così tenebrosi in cui vivea. Ma questo fenomeno non è assai raro nella storia della Letteratura della nostra nazione. Anche nell'età più rozze vi fu sempre tra noi chi in qualche materia si sollevò sopra l'ignoranza comune. La barbarie non fu mai totale in Italia,

né gli studj vi furono mai affatto negletti. Era difficile che in un paese dove la letteratura avea fiorito così a lungo, non dovesse restarvi qualche seme di cultura. Voi troverete, che o poco o molto abbiamo avuto in ogni età poeti o latini, o volgari, teologi, filosofi, fisici; inetti e spropositati quanto volete, ma che servivano, se non altro, a mantenere in esercizio le facoltà dell'intelletto, ed a far che non intorpidisce lo spirito. Questa è la ragione perchè le Lettere dopo la loro decadenza risuscitarono più presto in Italia, che in alcun altro luogo. Dormivano ancora profondamente nella stupidità le altre nazioni, quando (per parlar solo degli studj di filologia) comparve Dante con questo suo poema a dar anima alla poesia, e robustezza alla lingua, il Boccaccio con le sue poetiche prose ad ornarla di vezzi e di sali, e sopra tutti il Petrarca a renderla tersa, armonica, fiorita, co' suoi versi gentili che non hanno punto invecchiato da più di quattro secoli in qua. Quanto misera com'erano le lettere in Francia nell'età di cui parliamo! Essa non contava che alcuni romanziere e prosatori, i di cui nomi, se non basta le opere, appena meritavano di passare a' posteri. E se dirò, Miledi, che la vostra isola non era in que' tempi la sede delle Muse, né così favorita da Minerva, come lo fu dappoi, mi lusingo che questa mia riflessione non vi potrà niente offendere: voi amate molto la gloria della vostra nazione, ma assai più la verità; oltre di che mi sarebbe difficile potere

su questo punto spacciare il falso per adularvi. Il dialetto Sassone, come sapete, dominò in Inghilterra fino al secolo XIII, e solo verso quest'epoca si pretende, che Roberto di Gloucester abbia cominciato ad usare un linguaggio di mezzo fra il Sassone e l'Inglese; nè fu che molti anni dopo che arose Gower a seguire tracce più profonde nel Farnuo Britannico (1). Gli Spagnuoli per vero dire contemporaneamente a noi videro spuntare tra loro l'aurore della letteratura, ma assai lentamente si avanzò sul loro orizzonte, talchè si dubita se collà sia comparso ancora il miraggio.

Malgrado però che Dante sia così benemerito della poesia, e della lingua Italiana, non poté, come voi riflettete assai bene, non soggiacere anch'egli alla sferza de' critici. Sarebbe un prodigio se ne fosse andata esente. Ma siccome la maggior parte de' suoi ammiratori lo trovano in ogni cosa grande e stupendo, così molti de' suoi critici veggono tutto perverso e detestabile. Maniera di ragionare l'una e l'altra ridicola. Se si vogliono mettere in vista i difetti di uno scrittore, perchè non si dee rendere giustizia alla

(1) Robert of Gloucester, who is placed by the critics in the thirteenth century, seems to have used a kind of intermediate dialect, neither Saxon nor English The first of our Authors, who can be properly said to have written English was Sir John Gower, who in his Confessio of a Lover, calls Chaucer his disciple, and may therefore be considered as the father of our poetry. Schlegel, the best of the Engl. lang. professors at our University.

una buona qualità? Ma pochi si curano di voler comparir equi ed imparziali; prerogative di cui forse non molti si peccano a' giorni nostri, in cui prevale un certo spirito di contraddizione, onde con aria franca e magistrale si cammina, si decide, e si conchiude per lo più col biasimar tutto. Vi fu un tempo in cui era alla moda il divinizzare gli Autori; adesso all'incontro si cerca di deprimere quanto più si può coloro, che furono tenuti in pregio dagli antecessori, per affettare idee spregiudicate, lontane dalle comuni, e farsi riflettori dell'Universo. Omero non è ora che un meschino ed asinero poeta; Cicerone un declamatore pomposo; l'Eccide di Virgilio un cattivo romanzo senza invenzione e senza piano, e l'Orlando Furioso dell'Ariosto un nojoso sommario di delirj. Ma tutto che papa, che tali opinioni non si debbano tenere in altro conto, che di capricci letterarj, pure a questa maniera di pensare hanno da gran tempo dato corso con molta scaltrezza uomini, cui pareva assai di far nascere una intera rivoluzione nelle idee, cancellare dalla mente degli uomini le vecchie massime, per disporre e preparare gli spiriti a ricevere quelle, cui piaceva loro d'introdurre.

Uno de' primi che si sollevò contro Dante fu un certo Cecco d'Ascoli suo contemporaneo, che lo accusò di eresia, e fu fatto bruciare egli medesimo dall'Inquisizione. Il cinquecento ed il seicento furono molto fecondi in critiche contro la *Divina commedia*; ma non vi consiglierai di

prender in mano nessuno di questi libri, come non vi consiglio neppure di leggere le Apologie. Se foste vaga di vedere qualche scritto su tale argomento, scegliete fra tutti le *Lettere di Virgilio all'Aeneida*: opera di un elegante scrittore che seppe riassumere il severo insegnamento della Critica, e renderla briosa e piacevole. So bene che facendo io presso voi la figura del campione di Dante, converrebbe che cercassi di dirvi di quel libro il più gran male del mondo, come si costuma di fare in simili circostanze, ma nol potrò fare con vera persuasione d'animo. È vero che l'Autore si mostra talvolta un poco troppo rigido; ma sono persuaso che se si fosse messo a scrivere seriamente su questo poeta, ne avrebbe egli stesso fatto l'elogio, come poi lo fece il Petrarca, benchè in quelle Lettere non l'abbia trattato meglio di Dante (1).

Uno poi de' grandi ammiratori della Divina commedia è stato l'Algarotti. Egli vi fece sopra un grande studio, come si scorge dalla cura che ebbe di raccogliere le parole, e le maniere di dire più scelte, ed ornarne il suo stile. Dante, dice'egli in un luogo, oltre all'essere stato, secondo i suoi tempi, in ogni genere di dottrina verissimo, sicchè avea fatto in mente grandissimo tesoro di cose, e oltre all'aver sortito per ventura di belle immagini una fantasia oltre ogni credere

(1) Si parla delle Lettere di Virgilio all'Aeneida, e dell'Elogio del Petrarca dell'Ab. Bodinelli.

vivace e gagliarda; ebbe una discrezione somma nell'accettare e scegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da esprimarlo; onde maravigliosamente di nostra lingua è chiamato padre e re. Io non voglio adesso trovar da ridire sulla descrizione somma di Dante; che per verità altri potrebbe muover dubbio s'egli abbia troppo bevuto dell'acqua di quella guastadetta, che nomina Monsignor della Casa (1); ma in quanto a fantasia vivace e gagliarda, niuno in questo lo superò. Voi ne avete veduto un saggio ne' versi riferiti nella prima mia lettera, e uno maggiore ve ne darò in questi, dove descrive l'ingresso dell'Inferno.

« Per me si va nella città dolente;
 « Per me si va nell'eterno dolore;
 « Per me si va tra la perduta gente.
 « Giustizia mosse il mio alto fattore:
 « Fecemi la divina potestate,
 « La somma sapienza, il primo amore.
 « Dinanzi a me non fur cose create
 « Se non eterne, ed io eterno duro;
 « Lasciate ogui speranza voi ch'entrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien che qui sia morta.

(1) Galass, op. III.

Noi som venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perdute 'l ben dell'intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti gaudi
Risuscitan per l'acce senza stelle;
Perchè al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con che,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo (1) tinta,
Come l'arena quando 'l turbo spira.

Inf. III. 1.

Tutto questo pezzo è splendido sì per la verbalizzazione, che pe' sentimenti. Siccome l'idea che noi ci formiamo dell'Inferno è grande e terribile, e solleva altamente la nostra immaginazione, la serena abilità del poeta consiste nel saper soddisfare con pochi tratti all'aspettazione del lettore. Questo non si può fare che da uno che sia pieno di nerbo e di cose, vibrato, comprensivo, e che lasci da considerare più di quello che dice. Tale veramente è Dante. La sua fantasia fervida e vivace trascorre e vola rapidamente per tutte le relazioni degli oggetti, ne

(1) Eternamente.

coglie le principali, e le più luminose, e le mette nel maggior punto di vista. Ogni suo verso eccita nella mente una folla d'idee, ogni parola è una pennellata che rende il quadro più vivo. Vi serbo d'esempio il penultimo terzetto de' citati versi, il quale solo basterebbe a fare un' energica pittura dell'Inferno.

Ma appunto in tali argomenti fantastici dove l'immaginazione si mette in grande fermento, e si sente spinta ad abbandonarsi interamente al suo empito, è difficile, più ch'altri non crede, il giungere al sublime. In tali casi non v'è tanto bisogno d'entusiasmo per creare, quanto di buon giudizio per scegliere, poichè è cosa facile il cadere nell'ampolloso, nemico capitale del sublime. Il poeta con la mente invasa e piena della grandezza del soggetto, crede, per lo più, di non dire abbastanza, accumula immagini sopra immagini, divide l'attenzione del lettore in una moltitudine di oggetti, lo stanca, lo scade, e termina con l'annoiarlo. Tutto questo si verifica in moltissime composizioni de' tempi nostri, dove si vede il poeta che si divincola, e si va spazzando il cervello per giganteschi e con immagini audaci e grandiose, e con un apparato di vocaboli magnifici e sonori. Ma coloro che sono ispirati da un entusiasmo veramente nobile, grande e naturale niente si curano di tali barie. Osservate il Tasso dove descrive il concilio de' demonj, il quale benchè non sia uno de' più scabj poeti, tuttavia è grande senza fasto, e racchiude in

solo otto stanze quello che certuni avrebbero con difficoltà fatto capire in un canto.

Ma a chi vuole senza considerazione lasciare il freno alla propria fantasia non è punto difficile il brillare con questa falsa magnificenza. Né era certamente il torto colui che avendo sentito recitare uno squarcio di Orazio stimò più facile il comporre un canto in quello stile entusiastico e figurato, che quattro versi nella maniera semplice e naturale di Virgilio (1). In effetto, Miledi, quanto sia rara l'attingere a questa bella semplicità ve lo dimostra la scarsezza delle buone traduzioni di Virgilio presso qualsivoglia nazione, e l'infelicità che hanno tutte a petto dell'originale. Lucano all'incontro, poeta gonfio ed ammantato in volute da Rowe in Inglese, e da Brecheuf in Francese, e Statio, poeta anch'egli dello stesso carattere, fu portato in Italiano dal Pezzone con tanto buon successo, che queste versioni sono messe da più d'uso al di sopra degli originali medesimi.

Se avete avuto ne' riferiti versi un saggio della vena poetica di Dante nello stile robusto, vedete adesso quanto vaglia nel ritrarre vivamente e ad evidenza. La poesia fu caratterizzata da un Greco una pittura parlante, e non v'è forse niuno che più di Dante verifichi questa definizione. Egli adunque dopo avere passato la

(1) F. Voltaire, *Quel. sur l'Enseign. Art. Ancien et Moderne.*

porta dell'Inferno, cammina in mezzo ad una turba di dannati, e giunge al fiume Acheronte. Ed ecco, egli dice,

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime gravi.
Non sperate mai veder lo cielo:
F regno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.
E tu che se' così, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
E poi che vide ch'io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più liete leggo corrien che ti porti.
E'l Duca a lui: Caren non ti bruciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'azione ch'era lausa e nuda
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che intese le parole cruda.
Bestemmavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e 'l nome
Di lor semenza, e di lor naschionti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non tema.

Caro demonio cogli occhi di brugia,
Loro accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levano le foglie
L'una appresso dell'altra, infino che il remo
Bande alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme di Adamo:
Giitansi di quel lido ad una ad una
Per semi, come ugel per suo richiamo.
Inf. III. 61.

Io farei troppo tardo alla vostra penetrazione se voleasi individuarvi tutte le particolarità di questi versi. Il bello che spira qui entro

Credo che 'l senta ogni gentil persona.

E voi più d'ogni altro avete diritto di sentirlo. Dante però ne ha in qualche parte l'obbligo a Virgilio, da cui pare che abbia ricevuto l'idea di rappresentare Caronte in quell'azione, e di paragonare la numerosa turba dei morti alle foglie che cadono dagli alberi in autunno. *Acheronte*, dice Virgilio nel VI libro dell'Eneide, è un gorgo torbido e fangoso, che ribolle in un'ampia voragine, e mette fuoco in Cocito. Caronte demonio spaventoso è custode e nocchiere di queste acque. Una folta barba irta e cavata gli vela il viso, gli occhi ardono di brugia, e porta un scordido mantello appeso per un nodo dagli omeri. Egli regge co' remi, e con la vela la ferraginea barca destinata a traghettare

le anime de' morti, l'occhio sì, ma d'una vecchiezza ancora verde e robusta. Sulla riva di questo fiume si affollano continuamente le anime; madri, mariti, eroi, vergini, fanciulli e figli bruciati nel rogo alla presenza de' genitori. Non tante foglie cadono nelle selve al primo freddo d'autunno, nè in così gran frotte calano a terra gli uccelli, quando nella rigida stagione valcano il mare, e passano a climi più dolci. Alcune immagini, come vedete, prese Dante da questi versi; ma contuttociò quanto diverso è il carattere de' due poeti! Virgilio è maestoso e pieno come un fiume, splendido e magnifico nel frangere, fiorito, lussureggiante, e si compiace di presentare gli oggetti sotto diverse apparenze. Dante è conciso, energico, vibrato, ama di dire molto in poco, esprime solo le circostanze più vive, e di rado vi si ferma su a lungo. Egli è come un lampo, che brilla e svanisce. Non sarebbe già stato di suo genio il rappresentare Caronte come un orrido vecchiero, cui pende dal mento molta barba bianca ed incolta, ed a cui un lordo cencio sta appiacciato per un nodo alla spalla. A Dante bastò il chiamarlo un vecchio bianco per antico pelo; dove la parola antico è quella circostanza viva, quel tocco forte che dà risalto all'immagine. Così parlando dell'anime che stavano sulle rive del fiume, egli non avrebbe avuto la pazienza d'individuare le madri, gli sposi, gli eroi, i fanciulli, le fanciulle ed i giovani arsi nel rogo dinanzi agli occhi del

padre, ma con una sola energica frase chiama la turba de' dannati il mal seme di Adamo. La precisione e la forza sono il carattere dello stile di Dante, che egli mantiene sempre ne' suoi versi, e che lo distingue singolarmente da tutti gli altri poeti. Dotato di una fantasia vivacissima che sempre brulicava, e sempre era affollata d'immagini, cercava di esprimersi con la maggiore prontezza per non perderne alcuna, e per non raffreddarsi, quindi sceglieva le maniere di dire più brevi, e le figure più calzanti. In questa maniera fa passare con rapidità nell'anima de' lettori i sentimenti di cui egli è penetrato, e dipinge le cose con tanta vivezza, che pare che le metta sotto gli occhi. Ecco ora ancora un esempio in questi versi, che succedono agli altri sopra riportati, dopo alcuni discorsi che passano fra i due poeti:

Finite questo la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vanto,
E balzò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.
Inf. III. 130.

Ai quali non debbo tralasciare di aggiungere i seguenti, che sono in continuazione de' primi:

Rappesi l'alta sonna nella testa
 Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
 Come persona che per fora è desta;
 E l'occhio riposto intorno mossi
 Dritto levato, e fiso riguardai
 Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
 Vero è che 'n sella proda mi trovai
 Della valle d'abiato dolerosa,
 Che trono accoglie d'infiniti guai.
 Oscura, profonda era, e nebulosa,
 Tanto che per fienar lo viso al fondo
 Io non vi discernere alcuna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
 Incominciò il poeta tutto smorto:
 Io sarò 'l primo, e tu sarai 'l secondo.
 Ed io che del color mi fui accorto,
 Dissi: Come verrò, se tu paventi,
 Che uoli al mio dubitare aver conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
 Che son quaggiù nel viso mi dipinge
 Quella pietà, che tu per tema senti.
 Andiam, che la via lunga ne sospinge.
 Così si mise, e così mi fe' entrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.

Inf. IV. 1.

La pittura de' primi versi dove Dante abigottito
 si risveglia non potrebbe essere più evidente.
 Così per dare a conoscere quanto fosse spaven-
 toso quella valle il poeta finge con molta ac-
 curata, che Virgilio medesimo si smarrisse in valle

quando fa per entrarvi. Finissimo poi è quel tratto dove Dante muove dubbio al Maestro accorgendosi del suo pollere, come altrettanto sagace è la risposta di lui.

Dante adunque cammina adesso pel primo cerchio dell'Inferno, che giace di là dell'acque di Acheronte. Egli non fece già questo tragitto nè in barca, nè per qualche ponte, ma essendosi coricato sull'erba per dormire, quando si svegliò si trovò prodigiosamente tradotto all'altra riva. Dante si serve più d'una volta di questa maniera compendiosa di viaggiare. Allorchè s'abbatte in qualche passo scabroso, che non si può superare che con molta fatica, si spedisce col mettersi a dormire, e farsi trasportare in anima e in corpo al luogo destinato. I commentatori che scorgono da per tutto cose alte e recondite, vogliono che sotto questi sonni s'asconda qualche mistero. Ma io credo che il poeta si sia servito di questo mezzo perchè vide che gli tornava assai comoda, attesochè gli risparmiava la briga di entrare nel racconto di tante particolarità, e faceva avanzare più sollecitamente l'azione.

Ma per maggiore intelligenza de' versi che sarò per citare, conviene che sappiate con qual simmetria Dante ha compartito il suo Inferno. Egli lo suppone un vallone circolare ed semplicissimo, che va accrescendo di larghezza a misura che acquista profondità, diviso internamente in nove cerchi, cioè in nove ripiani, che corrono tutti all'interno, come sarebbero, presso a poco, quelli

di un saffresco. Ogni cerchio contiene un genere diverso di rei; come sarebbe a dire, gli avari, gl'iracondi, i violenti; alcuni però di essi cerchi è suddiviso in altri minori secondo che diversificano le specie di quel genere di colpa, che si punisce là entro: quindi l'ottavo cerchio è partito in dieci bolge (1), dove albergano dieci sorta di frodolenti. Voi potrete formare di tutto ciò una più chiara idea, se consulterete le edizioni di Dante, ove gli espositori rappresentano la figura di questo vallone. Essi entrano in grandi discussioni su tal punto, e danno l'antia topografia di tutti questi cerchi, e di queste bolge, e, quello ch'è più ammirabile, vi determineranno la precisa lunghezza, larghezza e profondità dell'Inferno.

(1) Dipartimenti.

LETTERA TERZA

Io non so se vi serviene, Miledi, di un grazioso capriccio dello spiritoso Cavaliere Steele, che si legge in uno de' suoi fogli periodici, intitolati il *Charlier* (*the Tatler*), dove descrive il palazzo della Fama. Egli parla fra le altre cose di una gran sala, dove si raccolgono i personaggi che lasciarono un nome celebre al mondo, e nella quale si assegna ad essi il posto che più loro conveniva. Quando costoro volevano entrare trovavano alla porta delle persone che dovevano servir loro di scorta. Alessandro per esempio, era accompagnato da Platone, Catone da Lucano, gli Eroi Cartaginesi dagli Storici della loro nazione. A me pare di vedermi adesso impiegato in un ufficio quasi simile, essendo destinato ad introdurre Dante dinanzi a voi. Se non che io sono nella necessità di prestare maggiore servizio a questo poeta, poiché non basta che voi condurca dinanzi, ma debbo insegnargli a presentarsi con qualche garbo, e levarlo dalla fulgine che lo fa brutto, e che alle volte lo disfigura.

Voglio però lusingarmi che egli mi perdonerà se uso mettere la mano ne' suoi versi, e farvi giudice delle sue bellezze e de' suoi difetti. Sono

anzi persuaso che se viveste a' tempi nostri scendere il primo a riprovare tanti paesi, dove il suo stile si mostra ruvido e oscuro. Nè solamente molte frasi e parole, ma rigetterebbe anche parecchie immagini troppo stravaganti e grottesche, che disdirebbero non solo in una commedia divina, qual è la sua, ma nelle più basse e triviali. Ve ne sono alcune per altro, le quali tutto che bizzarre piacciono per una certa aria di novità, nè di queste vorrò defraudarvi. Tal è la seguente dove Dante dopo aver passato il primo cerchio, ch'è il Limbo, e veduto Adamo, Mosè, Israele, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Aristotele, Averrois, ed altri filosofi, entra nel secondo, e descrive Minosse, uno de' gran giudici dell' Inferno. Sta costui nell'entrata di questo cerchio, ed esamina le colpe de' peccatori d'entrata, accennando con la coda a quanti gradi debben esser calati.

Dico che quando l'anima malasta
 Li vien dinanzi tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccate
 Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
 Cingesi con la coda tante volte
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
 Dicono e odono, e poi son giù volte.
Inf. V. 7.

Ennaso ed originale è questa immagine, dove Minosse viene rappresentato sedente sul suo seggio con magistrale prosopopea, ascoltare i misfatti de' rei, e senza dagnarsi di far parole dare la sentenza con un giro di coda. La spedizione con cui le anime si accusano, son giudicate, e condotte al castigo è maravigliosamente espressa in un solo verso: *Dico, odo, e poi son più volte*. Se uno che facendo credere il poeta ch'esse conoscesse il giudizio di Minosse s'arrui della coda, la parola *odono* è impropria in tal caso. È vero che *odò* dice espressamente che quel diavolo stesse in silenzio, ma ciò si dee sostituirlo, e questa circostanza è troppo essenziale all'immagine, poichè riconosce da essa tutta la sua singolarità. Per iscuare Dante potrei dire che egli abbia voluto usare in questo luogo quella figura detta da' retori *Metonymia*, ma non persuaso che mi sarebbe poco obbligato per questa mia uffiosità, poichè se anch'egli che il levargli un neo non lo può fare niente più bello.

Ora partito il poeta da Minosse entra nel secondo cerchio, e vede come sono puniti i lussuriosi. Sessamida, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano, stan fra costoro, e sono continuamente sbattuti per aria da un vento tempestoso. Ma qui cominciano veramente, per parlare con Dante, a farsi sentire le dolicose note, e siamo giunti al punto più tenero e più patetico di tutta la *divina Commedia*, e che merita-

mente vien considerata come uno de' più be' gioielli della poesia italiana. Francesca Arimondi n'è l'argomenta. Coscì era figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna, ed essendo stata maritata contro sua voglia dal padre a Lanciotto figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, s'innamorò di Paolo suo cognato. Elise con lui delle segrete pratiche amorose, in una delle quali restò sorpresa dal marito, e fu uccisa d'un colpo di spada insieme con l'amante. Dante la trova nell'Inferno con Paolo, che volteggiavano tutt'e due per aria malmenati dalla tempesta. Tosto che il vento gli fe' piegare alla sua volta, indirizzò ad essi la parola, e gli interrogò di lor condizione. Francesca allora fermossi, e infoccolato come amore fu la causa delle loroventure, e della lor morte, indi ripiglia il poeta:

Da ch'io intesi quell'anima offesa,
Chiusi il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: che pensi?
Quando riposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conoscente i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,

Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria: e ciò sa l' tuo dottore.
 Ma se a conoscer la prima radice
 Del nostro amar tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancilotto (1) come amar lo strisse:
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci il viso;
 Ma solo un punto fu quel che ci viese.
 Quando leggemmo il disiato riso (2)
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi che mai da me non fia diviso
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Calisto fu il libro, e chi lo scrisse (3);
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 Io venni men così com'io morisse,
 E caddi, come corpo morto cade.

Inf. F. 109.

Osservate qual calore, qual anima, qual affetto spira in tutte le parole di questi versi! Non vi è quadro in tutta la *divina Commedia* che si faccia ammirare più di questo per l'e-

(1) La avventura amorosa di cui faceva il soggetto di un romanzo.

(2) La bocca.

(3) Calisto, *ovè, guida, memoria.*

espressione de' tratti, e per la delicatezza del colorito. Le passioni sono espresse con tutta la verità, e ne sono distinte le gradazioni più fine. Pare di avere innanzi agli occhi Dante malinconico e taciturno, cogli agnudi a terra, penetrato di compassione nel sentire i lamenti di quegli infelici. L'apostrofe in cui poesia prorompe è assai patetica e piena di sentimento, e naturalissimo è il riflesso che Francesca fa a lui, quando le chiede contezza delle circostanze de' suoi amori. L'impressione che fece sull'animo de' due amanti la lettura della storia di Lancilotto, che avea molta analogia co' loro casi, è descritta con molta vivezza; ed è degno di osservazione come Francesca cerca di gettare la colpa sopra il libro, quasi che fosse autore del male, per legittimare sé stessa del fallo commesso. Ma finissimo fra tutti è quel tratto ove dice il poeta, che dopo il bacio la lettura fu interrotta per tutto il giorno, volendo dimostrare che attesero ad altro. L'immagine non è che leggermente accennata, e trappare come da un velo; ma tanto è più bella, quanto meno si mostra, poichè lascia al lettore la compiacenza di svilupparla da per sé a grado della sua fantasia. Questa reticenza di cui si potrebbe compiacere qualunque più spiritoso e gentile scrittore, riesce molto più singolare in Dante, che osa per lo più di spiegarci con tutta la schiettezza.

Le bellezze che spiccano in questo pezzo di poesia si presentano allo spirito di tutti, ed au-

che coloro, che non hanno grande familiarità con Dante lo conoscano, se non per altro, per la storia di Francesca d'Arminio. Il patetico che regna in questi versi, e la dolce emozione che eccitano, fa loro dare la preferenza anche sopra tutti quelli, ove brilla con più fasto l'immaginazione del poeta.

Egli è certo che i sentimenti che toccano il cuore fanno su di noi maggiore impressione delle immagini che non passano che la fantasia; e che quegli che sa risvegliare gli affetti, sostiene ed impugna la nostra attenzione più di colui, che non cerca che dilettarci, o sorprenderci con delle belle descrizioni. Nel ammiriamo Omero quando con tanto entusiasmo ci rappresenta Ettore che avvanza di furo marziale, e si precipita in mezzo alle squadre nemiche; ma non ci siamo veramente interessati per questo campione, se non quando l'abbiamo veduto in atto di andare alla battaglia prendere congedo dalla sua sposa addolorata e piangente, ed abbracciare il pargolletto Antinotto. La pittura che fa il Tasso del giardin di Armida è veramente arena e leggenda; ma i fiori, i prati, i vallencelli, le fontane non sono gli oggetti che più ci fermano; quello che veramente ci sorprende sono i lamenti e le disperazioni di Armida nel punto che il suo amante sta per abbandonarla. Per via di questo principio noi vediamo che le Egloghe, le Pastorali, le Arcadie generano a lungo andare fastidio, perchè il soggetto di queste composizioni è trop-

po semplice, l'anima non può ricevere vigorose impressioni, langua, intorpidisce, ed alla indifferenza succede presto la noia. Così un quadro che non rappresenti che paesetti e belle vedute ci trattiene assai meno di un quadro storico, che tanto più interessa, quanto più vi prevale l'espressione e il sentimento.

Questa è dunque la ragione perchè la storia di Francesco d'Arimini ha incontrato l'aggradi-mento comune a preferenza di molti altri poemi immaginosi e sublimi della stessa Commedia. Ma d'altra parte mi maraviglio assai come il signor du Polenta sia stato così grande amico di Dante, e Tabbia ricevuto con tanta distinzione presso di lui, dopo che egli con questi versi avea resi pubblici gli amori incestuosi di sua figlia, e che l'aveva messa fra le anime dannate. Se non che Dante tratta questa avventura con molta delicatezza, e forse quel Principe era persuaso, che si dovesse far poco conto delle sue sentenze di dannazione.

Alla patetica scena che vi ho presentato io voglio opporre un'altra di un gusto diverso coi versi seguenti che succedono immediatamente ai già citati:

Al terror della mente che si chiude
 Dimanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno come ch'io mi muova,
 E come ch'io mi volga, e ch'io mi gatti.

Io sono al terzo cerchio della piovra
Eterna, maledotta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'air tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiere crudele e diversa
Con tre gole ossinamente l'atra
Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, e gl'è scusia ed iniqua.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profari.

Irf. Fl. 1.

Dove Dante descrive Cerbero che *graffia gli spirti, e gl'è scusia e gl'iniqua*, la stentatezza del verso che nasce dall'accostamento di consonanti sopra dispiega a meraviglia l'accanimento di quella bestia infernale. Così il poeta per via di una specie di melodia fa sentire all'orecchio quanto rappresenta alla fantasia con le parole. Questa armonia imitativa è oggi molto in voga presso i poeti, e tutti vogliono farne pompa, senza riflettere che tali delicatezze debbono presentarsi spontaneamente allo spirito in momenti propizj all'estro, altrimenti vi si scorge chiaramente l'elaboratezza e l'affettazione. Ma in questi tempi in cui si fanno tante analisi e specu-

lazioni su quelle che chiamano *Metodiche del Genio*, in cui tutti si piccano di voler procedere in ogni cosa per via della conoscenza de' principj, si cerca di attingere con l'arte e con lo studio a quelle grazie, ed a quelle finenze riservate solo a coloro che più degli altri sono prediletti dalle Muse. Certo è che nè Omero, nè Virgilio, nè Dante quando scrivevano di questi versi non pensavano le sillabe, nè contavano le lettere, come faceva il vostro Cowley, che si vantava di essere il primo fra gli inglesi a comporre, e per riuscirvi ne slegava con ricercatezza gli accenti, onde iacere in mille ridicoleggiar. Du Bartas, poeta francese, si pregava anch'egli di avere quest'abilità, ed è noto quel suo emblema

Le champ plat bat, abbat,

Dove descrive un cavallo in corso. Così Lorenzo de' Medici dovette andare glorioso di aver detto, parlando di un incendio:

Fumo e facile e strua strider l'aria asple.

Io potrei citarvi molti altri esempi e moderni e antichissimi di tal caricatura, poiché adesso, come vi diceva, i poeti sono molto vogli di questa armonia imitativa, e cercano introdurla da per tutto, e vogliono vederla anche dove non vi è. Certuni, per esempio, non dicono acqua, che non la sentano diguazzar per la bocca, nè proferiscono serpente, che nel veggono strisciar via,

ed sento nominare la guerra, che la parola stessa non risvegli loro in mente l'idea di un non so che d'orrido e di feroce. Ma il fatto è che basta avere la prevenzione di trovare ne' vocaboli questi rapporti, che si vede subito tutto ciò che si vuole; nello stesso modo, che ascoltando il suono delle campane si fa loro dire tutte le parole che vengono alla fantasia.

Se volete però, Miledi, veri esempi di questo genere di bellezze, più che in qualunque altro poeta ne incontrerete in Dante fra i toscani, e fra gli antichi in Omero. Ma poiché alle Muse greche non vi piacque fare quell'onore che avete fatto alle Italiane, col permetter loro l'accessso presso di voi, potete consultare la bella versione dell'Iliade, che ha scritto il Pope nella vostra lingua. Egli ha saputo conservare tutti questi vezzi, che sfuggono sotto la penna di un traduttore men destro, ed imbastirsi di tutta l'entusiasmo di Omero; e senza mostrare una pedantesca ostentazione di volerlo superare, lo supera di fatto molte volte, e per gran tratto gli vola dinanzi. Ma io vi dico cose, sulle quali potrei essere con più ragione istruito da voi. Adesso che vi trovate in Italia, e che avete raghezza di non avere tra mano che libri italiani, invece di quella di Pope, potrete leggere la traduzione che ne fece in toscano l'ab. Cesarotti, che ha un sentimento dell'*originalité* per conoscere l'espressione musicale de' versi di Omero. Egli pretende anzi ch'essa sia così spiccata, e così sen-

abile, che possa fare impressione anche su coloro, che, senza intendere la lingua, leggessero i versi greci, ed in grazia di costoro ne trascrive parecchi con le lettere del nostro alfabeto. Ma siccome questa espressione musicale dipende in gran parte dalla posizione degli accenti che danno regola alla voce di chi recita, e che egli non si prese la briga di segnare, niuno su que' versi, così non so come potrà trovarvi armonia chi non sa leggerli. Questa bellezza si possono cercare bensì con miglior successo nella sua versione, che è disinvolta e briosa, ed animata da tutti gli spiriti della poesia. Sò potranno occorrerne il merito i clamori di alcuni critici, che lo tacciano di averlo scostato troppo dall'originale; questioni, che non debbono aver più luogo quando il traduttore si protesta chiaramente, com'egli fece, che non è sua intenzione di voler dare una versione esatta, né letterale. Alcuni altri poi trovano che il suo verseggiare sia in certi luoghi troppo stemperato nel numero, come se mancasse di quell'andamento nobile e grave, che richiede l'Epica, e che la cadenza uniforme de' suoi versi troppo spesso rotti e dismessi stanchi alle volte e usii l'orecchia. Tal altro pretende che in molti passi vi si manifesti troppo apertamente l'ambizione e lo sforzo di voler brillare con l'espressione meccanica del verso, e sorprendere il lettore con de' quadri; come sarebbe, per via di esempio, nel diciottesimo

sino canto, dove si descrive Achille, che piangendo la morte di Patroclo:

*Trobbacca al suolo, e col petto, e col dorso
Per la polve s'avvoltoia, e la stampa
De larghi solchi attraversati: a un punto
Strappa il crin, strazia il mantello, adanghia, adante
Il volto, il petto, e gonne, e freme*

Io certamente non saprei decidere, o Miledi, quanto siano fondate tali critiche; e meglio che tutti gli uomini di questi tempi ne saprà dare giudizio la Posterità, al cui tribunale è più facile che vengano senza provazione posti i pregi e i difetti degli autori.

LETTERA QUARTA

Pape Satan , Pape Satan , Aleppo.

Non crediate, Miladi, che questo sia un verso di qualche lingua straniera scritto con le nostre lettere per farvi conoscere l'armonia imitativa. Sono parole che Dante mette in bocca a Plutone, e che niuno è stato mai capace d'intendere, benchè si abbiano fatte molte conghietture. Dante trova questo demonio nel quarto cerchio, dove sono puniti i prodighi e gli avari. Entra poi nel quinto, e collà trova nella palude Stigia gli iracundi che si percoscano, e si mordono l'un l'altro, e sono così descritti dal poeta, che par proprio di sentire i colpi, e vedere i morsi che si danno que'meschini.

Questi si percoscan non par con mano,
Ma con la testa, col petto, e co' piedi,
Trascendesi co' denti a bruno, a bruno.
Inf. VII. 112.

Nè costoro erano tormentati solamente sopra il giogo, ma ve n'era ancora di seminare che aspiravano, di che si accorse Dante a un cotai gorgoglio, che compariva a far d'acqua. Mentre

era attento ad osservare quanti ed altri spettacoli si fatti, eccoti venir su pel fiume una nave picciola, guidata da un solo nocchiere, il quale movendo di filato alla volta di Dante gridava pieno di stizza; *Or se' giunto, anima fella*. Costui era Flegias, nome in vita sua molto iracundo, e che nell'Inferno avea l'incarichetta di traghettare le anime alla città di Dite. Credendo che Dante fosse uno de' dannati, corse subito a levarlo; ma Virgilio lo avvertì che schiamazzava invano, e che di lui non aveva bisogno, se non che per varcare la palude, ed approdare all'altra riva. Flegias si acchetò, e i poeti salarono ambidue nella barca.

Lo Duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso a lui;
 E sol quando l' fui dentro parve carca.
 Tutto che il Duca ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l'antica prova
 Dell'acqua più, che un' uol con altrui.
Inf. VIII. 15.

Egli dà ad intendere con molta evidenza, che la barca si affondava sotto il suo peso, perchè era salita a capir solamente degli spiriti leggeri. Virgilio si serve quasi della stessa immagine, ove descrive Enea che passa vivo all'Inferno, e monta sul naviglio di Caronte.

In questo legnetto navigavano Dante e Virgilio già per la palude, quand'ecco, dice il poeta:

Mentre noi correvam la morta gola
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu, che vieni suzi ora?

Costui è veramente un curioso indiscreto. Sentite come Dante risponde:

Ed io a lui: S'io vengo non rimango.

Naturalissima è questa risposta proverbiale, che si dà con dispetto ad un importuno.

Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?

Rispose: Vedi che son un che piango.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,

Spirito maledetto, ti rimanti.

Ch'io ti conosco ancor sì lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani:

Perchè il maestro accorto lo sospinse,

Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Ist. FINE. 31.

Costui era un certo Filippo Argenti, di cui Dante non ci dà altra contezza, ma che doveva essere, da quanto si conghietture, un uomo assai collerico. Dopo che si sbrigarono da esso, e seguivano a varcar la palude, sentirono così dalla lontana un clamore come di gente che si lamentasse. Videro poi spuntare le mura della città di Dite, che avean scabiezze di essere di ferro, ed erano così roventi, come fossero d'allora uscite dal fuoco. Giunti entro le fosse, che vallano quella città:

Non senza prima far grande aggirata
 Venimmo in parte, dove il nocchier fece:
 Uscite, ei gridò, qui è l'entrata.
 Io vidi più di mille in sulle porte
 Del ciel piovuti, che staccamento
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente?

Inf. VIII. 79.

Mentre Virgilio si credeva entrare in città, certi insolenti demonj si presentarono all'uscio e glielo chiusero in faccia. Rimase sbalordito a ricevere un trattamento così incivile, e si lamentò non sapendo perchè gli dovesse essere concesso di andare all'Inferno.

Ed altro disse; ma non l'ho a mente:
 Perchè l'occhio m'avea tutto tinto
 Ver l'alta torre alla cima rovente,
 Ove in un punto vidi dritta tutto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avean ed atto,
 E con idre verdissime eran dinte:
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie erano avvinte.
 E quei che ben conobbe le maschine (1)
 Della regina dell'eterno pianto:
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Questa è Megera dal sinistro canto;

(1) *Amalia.*

Quella che piange dal destro è Alitto;
 Tossifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
 Con l'unghie si fendean ciascuna il petto:
 Battersi a palme, e gridavan sì alto,
 Che al poeta mi strinsi per sospetto.

Ist. IX. 34.

Queste furie che stavano a' una vedetta a far sentinella avevano in mano il teschio di Medusa, che tramutava in pietra chiunque il guardava. Virgilio avvertì Dante, che si chiudesse forte gli occhi con le mani, anzi egli stesso per maggior sicurezza vi addepiò le sue.

E già venia su per le torbid' onde
 Un fracasso d'un suon pien d' spavento,
 Per cui tremavan ambedue le sponde,
 Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fìr (1) la selva, e senza alcun rattenuto
 L'è rami schianta, abbatte e fronde e fiari:
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Ist. IX. 64.

E non per egli a questa lettura di essere trasportato nella città di Dite, di entrare per quelle porte raventi, di sentire gli urli della Furia, lo scroscio del fiume infernale, e il sibilo de' venti?

(1) *Frena.*

Niuno riuscì quanto Dante a descrivere l'Inferno con più energia, e con maggior terrore, benchè questo argomento abbia esercitato la penna de' più celebri poeti. Virgilio nell'Eneide, ed Omero nell'Odissea ne parlano a lungo: nei loro quadri si ravviva subito la mano maestra, nè si saprebbe supporre che dalla loro penna niente di mediocre potesse uscire in un tema così sublime: tutto quello che dicono è bello, ma non dicono quanto Dante, nè fanno sull'anima de' lettori un'impressione così forte. Questo nasce non solo dalla maniera particolare con cui Dante espone le cose, ma vi ha molta parte la diversità del soggetto medesimo. L'Inferno degli antichi era assai differente da quello di Dante e de' Cristiani. Questo è molto più terribile, e dalla fantasia de' poeti è capace di essere vestito d'immagini più tetre e più spaventose. Gli antichi avevano certi panti fissi e comuni intorno a cui si trattenevano; comparivano sempre in iscena que' loro Tantali, que' Tisj, i Sisifi, le Danaidi, cose ripetute tante volte e già addomesticate dall'uso. Inoltre le descrizioni che facevano dell'Inferno non si aggiravano sempre intorno idee di tutto, poichè nello stesso luogo mettevano il loro Paradiso, ch'erano quelle antiche campagne, dove si trattenivano i beati: così dopo avere descritto i tormenti e gli strazj che soffrono i malvagi, escono fuori co' giardini di Plutone, con le delizie delle selve Elisie, co' poggi, co' valloncetti per dove erravano le anime dei

buoi. Vedete in qual maniera Tibullo rappresenta l'Inferno, ch'è ben differente da quello che accusavano i nostri Predicatori. Vi parla al solito di Cerbero, d'Isione, di Tulo, poi vi descrive le piazze degli Elisi, dove i morti si trattengono in canti e in balli. Queste piazze sono sparse qua e là di boschetti di acacia dove si sentono gorgheggiare gli uccelletti, e tutto all'intorno sorgono odorosi cespi di rose. Folte schiere di giovani e di donzelle con le chiome coronate di mirto scherzano e folleggianno per que' prati; e benché sciolti da ogni qualità umana non sono già insensibili agli stimoli dell'amore, che stende il suo impero anche nella regione de' morti. Così gli antichi più voluttuosi di noi altri, e che godevano più allegramente i piaceri della vita presente, non volevano troppo contrabbarà con le immagini funeste della futura, e pare che mettessero gli Elisi presso al Tartaro, per render, in certo modo, meno tetra l'orride di quel soggiorno.

Ma mentre Dante e Virgilio sono spettatori di scene così terribili presso di Dite, videro inoltrarsi uno, che venne se per l'acqua a piante sociate, dinanzi a cui fuggivano e precipizio gli spiriti dannati. Egli non mostrava oja di niente altro, che di quell'aere crasso, che si rimuove dal viso, menando incanal la mano. Questi era un Angelo, che calò dal Cielo per aprire a Virgilio la porta, che gli fu chiusa in faccia dal dannajo. Pieno di stizza die' d'un colpo di

bastone nell'uscio e lo spalancò, si fermò sulla soglia, e con gran collera minacciò que' diavoli, perchè trattavano Virgilio così villanamente, e s'opposero al voler del Cielo.

Poi si rivolse per la strada lorda,

E non fe' motto a noi, ma fe' scintillante

D'uomo cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui che gli è davanti.

Inf. IX. 100.

Mostra con ciò il poeta che l'Angelo, il quale non avea ancora gli spiriti in calma pel gran ribuffo che diede a' demoni, non badava a chi lo seguiva. Questo è uno di que' tratti fini, che Dante era sopra tutto eccellente nel asper cogliere. Non vi è circostanza, oggetto, e azione per minuta e rara che sia ch'egli non rappresenti con somma facilità e con vivezza. In questo consiste la grande abilità de' poeti; poichè non v'è nessun merito mettere in vista quello che risulta agli occhi di tutti.

Seguendo Dante il suo cammino entrò nella città infernale e mosse intorno gli occhi, curioso di vedere che cosa v'era lì entro. Vide prima di tutto una pittura assai vasta, sparsa tutta quanta di sepolture che buttavano fuoco. I espedi erano sospesi, e di là udivano i lamenti di coloro che si cuocevano in quelle fosse, ch'erano gli arcieri. Dante camminava ragionando con Virgilio, quando da uno de' sepolcri

uscì una voce che gridò: *Où, Tosco; tu che
sei vivo per la città del fero, fermati. Ohi.*

Subitamente questo suono uscì

D'una dell'arche; però m'accostai,

Tremando, un poco più al Duca mio.

Ed ei mi disse: *Volgiti, che fai?*

Vedi la Fascinata che s'è ritto:

Della ciotola in su tutto il vedrai.

Io avea già il mio viso nel suo finto:

Ed ei s'argua col petto e con la fronte,

Come avean l'Inferno in gran dispetto:

E le sinuose man del Duca e pronte,

Mi spinser tra le sepolture a lui,

Dicendo: *Le parole tue sien conte.*

Tosti che al piè della sua tomba fui,

Guardandomi un poco, e poi quasi adagio

Mi domandò: *Chi fur li maggior tui?*

Io ch'era d'ubbidir desideroso,

Non gliel'osai, ma tutto gliel'apersi:

On'ei levò la ciglia un poco in sù.

E disse: *Fieramente furo avversai*

A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,

Si che per due fiate gli disperai.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte

(Risposi a lui) e l'una e l'altra fiate:

Ma i vostri non apprenar ben quell'arte (1).

Allor surse alla vista scoparchista (2)

(1) Così, l'arte di tentare.

(2) Alla vista aperta, cioè fuori del ripugio del seggio.

Un'ombra, lungo questa infino al mento:
Credo che s'era ingineocchiata levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi che il suspicor fu tutto spento,
Fingendo disse: Se per questo cieco
Carcer vi per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è toco?

Ist. X. 38.

Farinata degli Uberti, chiamato dal Boccaccio il Camillo de' Fiorentini, e Cavalcante de' Cavalcanti sono coloro qui descritti. Farinata in questo dialogo (che continua per più altri versi che io non cito) conserva tutta la fierezza del suo carattere. Il discorso versa sulle risse civili che passarono tra la famiglia di lui, e quella di Dante. I maggiori di questo poeta, anzi egli medesimo prima che fosse esiliato di Firenze, erano del partito Guelfo, e Farinata all'inccontro del Ghibellino. Quest'ultimo partito come più potente cacciò l'altro; ma i Guelfi essendo ritornati dopo qualche tempo si rivendicarono nello stesso modo, ed espulsero i Ghibellini. Essi si trovavano ancora rampolli al tempo di Dante; ond'egli rimprovera qui a Farinata, che i suoi non appressero bene l'arte di far ritorno essendo scacciati. L'altro sepulto, è Cavalcante de' Cavalcanti, che era nel fuoco con Farinata per essere stato, come spiegano i commentatori, di sentimento Epicureo. Il figlio di lui, di cui chiede

nuova a Dante, è Guido Cavalcanti, uno de' più celebri filosofi della sua età. Essendo grande amico del nostro poeta, quell'ombra lo interrogò perchè non si trovasse in sua compagnia, a cui Dante rispose, che neppur egli veniva all'inferno per sua propria virtù, ma che vi era condotto da Virgilio, il quale, dice'egli, il tuo Guido, come filosofo, ebbe forse a disdegno. Onde l'ombra a tai parole:

Di subito drizzata, gridò: Come
 Dicesti egli ebbe? non vis'egli ancora?
 Non fare gli occhi miei lo dolce lume? (1)
 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta.
 Supin ricadde, e più non parve fora.
Inf. X. 67.

Questo è un colpo da scena pieno di forza e di espressione. Dalla maniera con cui Dante esitava a dargli risposta, Cavalcante s'accorse che suo figlio era morto, e non s'altro dire si escose nella tomba. Questo silenzio è più significativo di qualsivoglia discorso. Quando l'anima è sopraffatta da una passione gagliarda ed imperiosa resta attonita, e si ritira tutta, dirò così, in sé medesima: l'è subito tolta la libertà delle sue azioni, la lingua interpedisce, ed è incapace di articolare parola. Presso gli antichi tragici vediamo espresso

(1) Lume,

già d'una volta questo sbalordimento, che nasce all'arrivo di una nuova dolorosa. Dejanira nelle *Trachinie* di Sofocle dopo aver udito narrare da Hilo gli spasmi e i furori di Ercole suo marito, già presso a morte, senza formar parola parte dalla scena. Euridice nell'*Antigone* dello stesso Autore, sentito il tragico fine di suo figlio Emone parte anch'essa ammutilata. Dante che, come Sofocle, guardava la Natura con occhio penetrativo e sagace, s'incontrò con lei nell'afferrare questi tratti vivi ed energici. Io non dubito che egli non si fosse alzato al paro di Eschilo, e di Shakespear, se a' tempi suoi fosse stata in voga in Italia l'arte del teatro, e ch'egli l'avesse voluto coltivare.

Nella medesima tomba dove ardevano Farinata e Cavalcanti, Dante mette l'Imperatore Federico II. nipote del Barbarossa, persecutore ferivissimo della Chiesa, e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini favorettore della parte Ghibellina. Non si sa comprendere come Dante avesse il coraggio di trattare con sì poca riverenza persone tanto potenti. Né giova dire che fosse così ardito, perchè parlava di morti, che non si potevano più vendicare. Egli non aveva riguardo di trattare i vivi nella stessa maniera, e basta vedere la mordacissima satira, che fece contro ser Branca d'Oria. Costui era un ricco Signore Genovese, la di cui anima essendo trovata da Dante nell'Inferno in mezzo ai traditori restò maravi-

gliato di vederlo in quel luogo, perchè l'avea lasciato per dianzi vivo e sano nel mondo. Fu poi informato, come fingè, ch'era gran tempo che ser Branca d'Oria era morto, ma che si credeva ancora vivo, perchè, subito spirato, un diavolo andò a mettersi nel suo corpo, e prese le sembianze di lui. Quale Dante si mostra ne' suoi scritti, tal era essendo nel suo contegno di vita, e quando gli veniva a taglio di mordere altrui con qualche pronta risposta, non la perdonava a Signori, nè a Principi. Si narra di lui che in quel tempo che si trovava alla Corte di Can di Scala, venne alla presenza di questo Signore un buffone, che lo faceva molto ridere con le sue puerilità; onde Can chiese a Dante come poteva essere, che colui passò com'era sapesse farsi tanto amare, e ch'egli non potesse riuscirvi con tutta la sua sapienza. Non vi maravigliate, risponde Dante, s'egli vi dà sollazzo: la sovrappienezza di carattere forma gli amici.

Partito Dante dal sesto cerchio calò nel settimo, e scendendo per quelle pietre che spesso si moveano sotto a' suoi piedi per lo mare corso arrivò ad una gran fossa piena di sangue bollente, in cui erano immersi i violenti. Su per le rive andava in volta una frotta di Centauri co' dardi incoccati per uccidere coloro che tentavano uscire del lago. L'Ariosto ebbe in mira questo passo, quando descrive Orlando, che schiacciò i ladroni della grotta di Gabrina, e li

*mandò Fra quegli spirti, che co' suoi compagni,
Fa star Chiron dentro i bollenti stagni (1).*

C. XIII, st. 36.

Noi ci appressammo a quelle fiere uelle:
Chiron prese uno stalo, e con la cocca
Fecce la herba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i pic' de' morti.
Inf. XII, 76.

Virgilio informò allora Chirone come Dante era vivo, e gli comandò che lo facesse trasportare da un Centauro di là del fosso. Chirone ubbidì, e Dante saltò in groppa al Centauro Nessos, guadò il lago di sangue, approdò all'altra riva, ed essendo passato nel secondo girone del settimo cerchio, dove si punivano quei che uisano violenza contro sè stessi, entrò in un gran bosco

(1) Così il Pabel in quella lettera di, ma espressamente, via davanti la rete di Rascivelli.

E Rascivelli pareva un legano
Stare fatto da sangue un gran mortato.
Di capi, di pellicci, e d'altre membra
Un ceto grammoglio sciolto,
Che pareva d'infame il belluano,
Che uisava a Nessos non fosse spartito:
Il vento per certo spazza avvoltojo
Di sangue un aria con uoli e con groppo.

Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e involti;
 Non pomi v'eran, ma stecchi con toco.

Ist. XIII. 3.

La quasi alberi erano trasformati coloro che si calarono di propria mano la vita, e quando i loro corpi saranno ricorti dovranno essere appiccati a que' rami, ove fanno nido le Arpie; brutissimi mostri, i quali, come Dante li descrive:

Alì hanno late, e colli e visi umani,
 Pied con artigli, e pennuto il gran ventre:
 Fanno lamenti in su gl' alberi strani.

Ivi, 13.

Da que' tronchi usavano certe voci, senza che Dante potesse accorgersi d'onde venissero.

Aller port'io la mano un poco avanti,
 E colui un ramoscello da un gran pruno,
 E 'l tenco suo gridò: Perchè mi schianti?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno
 Riconosciti a gridar: Perchè mi accorpi? (1)
 Non hai tu spiro di pietade alcuna?
 Uomini furono, ed or son fatti serpi;
 Ben dovreb'esser la tua man più pia,
 Se stui fossin'anime di serpi.

(1) *St. Alcaide.*

Come d'un stizzo verde, che uiso sia
Dell'un de' capi, che dell'altro gente,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere; e stetti come l'uom che tema.
Inf. XIII. 31.

La comparazione qui usata da Dante è una delle più felici sì per agghiottatezza, che per evidenza. Il cigno rappresenta vivamente col suono quello stridere che parte dalle foglie verdi che abbracciano, e il va via per l'esilità di spirito con cui viene pronunziato esprime a meraviglia quel vento sottile, che scappa dallo stizzo. Anche l'Ariosto fa uso di questa stessa comparazione parlando del manto animato del giardino di Armida; ma essa non ha né la precisione, né la vivezza di quella di Dante, a cui tutti i poeti in questo genere debbon ceder la palma.

Ma il credente, Milodi, che con tai versi Dante si sia acquistato credito di Naturalista? Così è. Pretende il Bodi che questo poeta sotto la finzione dell'albero che spicca sangue abbia voluto insegnare che le piante sono fornite di sentimento, come gli animali: paradosso già favorito da esso Bodi, e da alcuni altri fisici, che si sforzano tutto giorno di vie più confermare quella sentenza di Cicerone, che non vi è cosa al mondo per istrua che sia, che non sia stata detta da qualche filosofo. Ma se dobbiamo

credere che Dante in que' versi abbia voluto indicare ciò che suppone il Redi, si potrebbe dir che ne han parlato molti altri poeti che si sono serviti della stessa figura. Prima di tutti Virgilio il quale rappresenta Enea che approdato ai liti di Tracia, spiccò alcuni ramoscelli di mirto per adornar un'ara, e i ramoscelli spilarono sangue vivo. Così leggiamo nel Tasso, che essendo ito Tancredi nella selva incantata per tagliare di quelle piante, al primo colpo di spada che diede su d'un albero, vide la corteccia lassar sangue. Aggiungeremo a questi due anche l'Ariosto, che fra le tante cose stupende che descrive nel giardino di Armida, parla, come ho mentovato di sopra, di un mirto che favellava e traeva sospiri. Ora si dovrebbe dedurre, che tutti costoro sotto tali allegorie abbiano inteso indicare la sensibilità delle piante; nè il Redi ha certo maggior fondamento di concederle in riguardo a Dante. Ma il fatto è che quando uno è prevenuto per qualche sistema, adatta tutto quello che vede e che sente in favore della sua opinione. Così un Teologo trovò, che ne' primi versi della quarta egloga di Virgilio si profetizzava senza equivoco la venuta del Messia; e un Alchimista scoprì che si parlava con tutta la chiarezza della pietra filosofale.

LETTERA QUINTA

Dicesi pur bene Orazio qualora chiamò i poeti una razza bilingua. Siccome essi credono di chiedere in petto un non so quale spirito divino, che li distingue dalla schiatta del restante degli uomini, così li vedrete per lo più stizzosi, intolleranti, bisbetici, e per poco che gli stuzzichiate pronti a dar mano alla sferza. Esiodo, il poeta più antico che noi conosciamo, è anzi tutto il primo satirico. Quando gli viene in cenno, egli dice tutto il male che può della sua patria e de' suoi contemporanei. *Io vivo per mia disgrazia nell'età del ferro*, esclama egli in un luogo; *oh avere piaciuto al Cielo che io fossi e morto prima, e nato dopo!* ed altrove chiama il suo paese cattivo all'inferno, fastidioso alla vista, e non mai buona cosa. Dante, come in parecchie circostanze della sua vita, così in questo spirito di maldicenza rassomiglia molto ad Esiodo. Egli tratta i suoi concittadini nella stessa maniera, quando mette queste parole in bocca al suo maestro Brunetto Latini, da lui trovato nel terzo cerchio, che consigliandolo a seguire il glorioso cammino per cui s'era messo, soggiunge poi:

Ma quell' ingrato popolo maligno,
 Che discese da Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà per tuo ben far nemico:
 Ed è ragione che tra gli latti acerbi
 Si discorrien fruttare al dolce fico.

Ist. XF. 61.

Se questi due poeti lasciarono il sonno alla patria contro la loro patria, non hanno forse tutto il torto. Ambidue soffrirono de' cattivi ed ingiusti trattamenti de' loro cittadini. Esilio fu esodo da Ascesi, Dante da Firenze, e furono costretti di esser vagabondi per tutta la loro vita. La causa dell'esilio di Dante fu l'aver voluto mettere la concordia fra i tanti partiti Guelfi, Ghibellini, Bianchi e Neri che desolavano l'Italia. Impresa vana e pericolosa. Un uomo di sana ragione è sempre mal accolto in mezzo a una turba di fanatici.

Ma dove Dante trova ampia materia onde sfogare la sua bile contro i Fiorentini, è nell'ottavo cerchio, in cui stanno i fraudolenti, fra i quali riconosce molti suoi compatriotti. La Fiesole è da lui personificata sotto la figura di Gerione antico Re di Spagna, uomo di pessima natura, ed è rappresentata assai bizarramente in questa maniera.

Ecco la fiera con la coda agguata,
 Che passa i monti, e rompe mari ed ami:
 Ecco colei che tutto il mondo appassia...

La faccia sua era faccia d'uomo giusto;
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro busto.
 Due branche avea pilose infra l'ascella:
 Lo desso, 'l petto ed ascendea le coste
 Dipinte avea di neri e di rotelle.
 Con più color sommessasse e sovrapposte,
 Non fer ma' in drappo Tartari, né Turchi,
 Né fur tal tele per Aragne imposta.
Inf. XPII. 1.

Questa fiera macra' uomo, e mezzo serpente,
 che come dissi, è Gerione, con la metà del suo
 corpo stava appoggiata sull'orlo della spada che
 divide il settimo dall'ottavo cerchio, come i bar-
 chi tirati a riva, che parte sono in acqua e parte
 in terra:

Nel vano tutta sua coda guisava,
 Torcendo in su la venenosa fiata,
 Che a guisa di scorpion la punta armava.

Dante volendo dare corpo alla Frode sotto
 il soggetto di Gerione, essendo che egli non è
 solito di personificare gli Enti morali sotto il
 proprio lor nome, come per lo più costantano
 di fare i poeti. Non si trova ch'egli abbia mai
 attribuita forma corporale all'Invidia, all'Ira, all'
 Avarizia, e ad altre simili proprietà astratte, che
 hanno gran parte nel suo poema; benchè que-
 sto potesse dar luogo a molte belle invenzioni.

Ma a' tempi di Dante non prevaleva molto il genio per sì fatto genere di allegorie, com'era a' tempi degli antichi poeti. Essi secondo il loro sistema di religione rappresentavano sotto aspetto sensibile e materiale i vizj, le virtù, e quasi tutte le affezioni dell'anima, e ne facean tante Divinità. Ma col cangiare delle costumanze e della religione cangiò pure la maniera di pensare. A' tempi di Dante non esisteva più questo linguaggio figurato, che non si torrà ad adottare nella poesia, se non quando si volle prendere per modello gli antichi poeti, e camminare sulle loro tracce.

Arrivato Dante alla porta del settimo cerchio si trovò in una pianura, dove pioveano fiamme, e colla crasi tormentati gli usurai.

Per gli occhi fuori scoppia lor duolo:

Di qua, di là soccorren con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani

Or col cello, or col piè quando son morzi
O da pulci, o da mosche, o da taffini.

Inf. XVII. 45.

La stessa comparazione è usata anche dall'Arlosto, ove descrive il combattimento di Ruggiero con l'Orca, e benchè sia pregevole per la evidenza, pure da alcuni critici fu tacciata di bassa e di triviale. Ma parlando di Dante non sarebbe presto dell'opera l'altitarsi di im-

stare questo difetto ne' suoi versi, poichè egli non si picca di essere molto delicato. E che direste, Miledi, al vedere come rappresenta un certo nostro Padovano, che interrogato da lui della causa delle sue disgrazie fece col viso un atto dispettoso,

Quindi storse la bocca, e di sùer trasse

La lingua, come han che il naso lecciti?

Ibid. 74.

Io vi chieggo perdono se vi metto innanzi alla fantasia immagini così poco gentili; e riflettete che Dante copiare la Natura tal quale gli si presentava dinanzi. Questo è stato il costume de' primi poeti di tutte le nazioni. Allorchè si abbatterono ad osservare qualche circostanza che li colpiva, non avevano riguardo di valersene quando l'occasione il portava, senza fermarsi a discutere se risvegliava un'idea nobile ed abbieta. Omero paragona i Greci sotto l'assedio di Troja ad una sciame di mosche, che vola nelle stalle sui vasi del latte. L'immagine delle stalle e delle mosche non è in verità troppo nobile per adornare a guerrieri così illustri quali erano i Greci; ma Omero trovò che gli serviva a meraviglia per esprimere il loro gran numero, e se ne servì senza badare più oltre. Questa distinzione di figure *de' Greci, di parole trillanti e nobili, basse o sublimi* non fu fatta che ne' tempi dappoi: gli uomini resi più molli nel lusso delle

città credevano di offendere la delicatezza usando immagini tolte da oggetti non molto gentili, e vocaboli troppo comuni, giacchè pare che certe maniere di dire si avviliscano dall'uso, e passando per le bocche del volgo contraggano una non so quale bassezza. Osservate, Miladi, come la corte di Francia, che più di qualunque altra in Europa si pieva di stare sulla più ricercata eleganza, rese l'idioma di quella nazione schivo e ritroso che nulla più. Non v'è lingua al mondo, riflette il Voltaire, a cui si renda più difficile il dar anima e vita all'antica poesia, quanto alla lingua francese. Noi, dice' egli, ci siamo a poco a poco interdetti da noi medesimi la libertà di dipingere quegli oggetti, che le altre nazioni possono senza difficoltà presentare alla fantasia. Non v'è cosa che Dante, all'esempio degli antichi, non abbia espressa. Egli avrebbe gli Italiani a dir tutto. Ma noi, seguita il Voltaire, come potremo adesso indurre lo scrittore delle *Georgiche*, che nomina senza riguardo tutti gli strumenti dell'agricoltura? Noi appena li conosciamo; e la nostra orgogliosa mollezza ha già annata una bassa idea d'horori composti, ed a quelle arti così utili, che i padroni e i legislatori della terra non indegnevano di arricchire con le loro mani vittoriose.

Così il Voltaire in un suo discorso recitato all'Accademia Francese. Ma la nostra lingua è ben lontana dall'essere così schivinoso, e starla ristretta fra confini sì angusti. I nostri poeti hanno

la libertà di esprimere tutto ciò che cade sotto l'occhio. Vedete, per esempio, con quanta grazia e con quanto decoro Ermolina viene rappresentata dal Tasso in abito di pastorella, che guida e pastorella la greggia.

*E dell'irato muccone il latte preme,
E in giro acciolo poi lo stringe insieme.*

Noi possiamo spingere le cose più comuni, senza che si creda offesa la urbanità, quando però si sappiano sfuggire certe frasi e parole grossolane e triviali: che certo non vi dirò, che il Tasso avesse potuto scrivere quel versu come gli ha tradotti Fairfax, quel vostro antico poeta che volò in inglese la Gerusalemme.

*Her little flock to pasture would she guide,
And milke her goats, and in their fold them place,
But cheese and butter could she make....*

Che in nostra lingua sembrerebbe: ella guida gli armenti alla pastura; poichè mangia le capre, e le chiede negli stovacci; indi fa il burro e il caseo: e certo, certo noi staremo in attenzione

Che il picoreajo vi mettesse il sale:

Se non che Fairfax è degno di qualche scusa; poichè a' tempi suoi gl'inglesi non erano in verità i maestri della gentilezza.

Né i maestri della gentilezza erano gl'italiani al tempo di Dante; tante dunque verso di lui la medesima condiscendenza, e perdonategli certe espressioni poco graziose. Ma non si dee fare alcuna grazia a coloro che in secoli più civilizzati e più colti si vollero abusar della libertà della lingua, e si fecero un pregio di metter in mostra immagini sconce, e parole turpi e plebee, che accostano senza riserva in certe composizioni chiamando barlesche. La maggior parte di costoro volendo comparir lepidi, cadono nello scurrile, e credendo far ridere, ributtano. Questo cattivo gusto è così universale in Italia, che de' nostri poeti si conosce appena quel feccato urbano, e quel motteggiare con garbo, per cui tanto vagliono gli scrittori francesi. Che differenza fra la *Seccia rapita*, lo *Scherzo degli Dei*, e tanti scipiti Capitoli barleschi, e il *Lutrin* di Despreaux, il *Portent* di Gresset, e le *Epistole* di Voltaire!

Non troppo graziosa immagine credo ancora che sia quella ora Dante rappresenta gli adulteri, che stanno nell'ottavo cerchio, tuffati con tutta la persona in un lago di fetido pentano. In questo cerchio medesimo, ma nella terza bolgia, avvi etiandio i Simoniaci, che sono fitti con la testa in giù in certe buche, senza che altro appaja di fuori che le gambe tutte accese di fiamme.

Qual mal li danneggjar delle cose vate

Muoversi pur tu per l'estrema buccia,
Tal era il dè' calcagni alle piante.

Inf. XIX. 18.

La bizzarria del cervello di Dante non si fa vedere in tanto bene quanto negli stravaganti atteggiamenti, in cui mette i dannati, e nelle varie specie di castighi che loro assegna; tutti però adattati con molto giudizio alle qualità delle colpe. Gli ignoranti scusacciosi e indolenti sono continuamente stuzzicati da mosconi e da vespe; i golosi sono divorati da Cerbero; gli avarici stanno sepolti nel fango; i violenti nuotano in un fiume di sangue; i suicidi sono convertiti in tronchi, e' quivi giacciono appesi i lor corpi dopo il giorno fissato. Non meno singolare e giudiziosa è la pena che immagina per coloro che presumono di predir l'avvenire. Costoro stanno il capo travolto in maniera, che facciano pantofole della schiena, ed erano condannati a guardar sempre addietro, in pena di aver voluto vedere troppo lontano nelle cose venturo. Non molto lungi da costoro stanno i barattieri, che sono immeresi in un lago di pecc bollente, e qui s'incontra la famosa descrizione dell'arsenale dei Veneziani:

Quale nell'arsenel' de' Viniziani

Bolle d'inverno la tenace pece,

A riempirne i legni lor non mai,

Che navies non pozzo; e 'n quella rocc

Chi fa uno legno nuovo, e chi rintoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece;
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
 Altri fa remi, ed altri volge sarte,
 Chi teneruolo ed artleson rintoppa:
 Tel non per fuoco, ma per divina arte
 Bella laggiosa una pègola spenta,
 Che inviscava la ripa d'ogni parte.
 Io vedea lei, ma non vedeva in casa
 Fear che la bello, che 'l bellor leveria,
 E gousar una, e riseder compressa.

Inf. XXX. 7.

Con somma felicità si espone in questi ultimi versi quell'alternazione di sollevarsi e abbassarsi, propria de' liquori viscosi che bollono. Osservabile è la disinvoltura con cui Dante fa qui uso de' termini armatolachi, dove non appare che voglia affettare alcuna erudizione. Questo difetto non seppe sfuggire il vostro Dryden, che nel suo poema inglese, chiamato con nome latino, *Annae mirabilis*, dovendo descrivere la fabbrica e l'ammassamento de' vascelli fa per ben dodici versi un pomposo sfoggio di termini tecnici; che pare che sia andato a bella posta a prender lezione da' fabbri, da' leguajuoli e dai maestri di arsenale.

Ne' versi che seguono io vi presento un quadro curiosissimo. Vi troverete una naturalezza che incanta, unita ad un'ammirabile evidenza. Questa è una scena che passa tra Dante, Vir-

glio ed i diavoli. Il carattere di tutti questi personaggi è espresso con tanta verità e con tanta liria, che pare di avere le cose sotto gli occhi. I diavoli dunque che stavano intorno al lago di pece, vedendo Virgilio corsero tutti in fretta per arrestarcelgli addosso.

Così quel furore e con quella tempesta
Ch'escano i cani addosso al poverella
Che di subito chiede ove s'arresta (1);
Usciron quei di sotto 'l porticello,
E voler contro lui tutti i ronci gli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia follo.
Lasciatmi che l'uscio vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda.
E poi di ronciagliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè tu si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Ch'egli approda? (2)
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler diviso a lato destro?
Lasciatmi andar, che nel Cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammino silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uscio s' piedi;
E disse agli altri: Ommè non sia scurto.

(1) Chiede l'elemosina ove s'arresta.

(2) Che arriva egli di nuovo?

E l' duci mio a me: O tu che siedi
 Tra gli scheggion del pover questo quato,
 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
 E i diavoli si mosser tutti avanti,
 Sì ch'io tenetti non tenerar patto . . .
 Io m'accostai con tutta la persona
 Lungo l' mio duci, e non toccava gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
 Ei chinavan li ruffi, e: Vuoi ch'io l' tocchi
 (Diceva l'un con l'altro) in sul gruppon?
 E rispondevan: Sì, fa che gliel' accocchi.
 Ma quel demonio che teneva sermon
 Col duci mio, si volse tutto presto,
 E disse: Poss, poss Scarsiglionn.

Inf. XXI. 67.

Non vi pare, che questo sia un quadro disegnato di mano del Tenciere e del Calotta? Non vi par di vedere i demonj correre in furia addosso a Virgilio: Virgilio che autorevolmente parla ad essi e gli acqueta: Dante appiattato per la paura e que' diavoletti protervi, che non potendo resistere alla loro maligna inclinazione, vogliono pure, malgrado il divieto, fargli insolenzia co' gruffi? Ma non occorre che io mi estenda in più lunghi ragionamenti per dimostrarvi le bellezze di questo passo. Voi siete forniti di un sentimento così squisito, che, senza l'altrui aiuto, sapete gustare i versi che vi presento: solamente Dante meriterebbe d'aver uno, che meglio sapesse sceglierli.

LETTERA SESTA

Io dubito, Nilsö, di farvi sentire per troppo la verità del detto di un nostro poeta, che *si lungo conversar genera noia*; e molto più trattienendovi in così trista compagnia di diavoli e di demoni. Ma questa è l'ultima lettera che vi scrivo sopra l'Inferno. Io credo che Dante sarà fretta anch'egli di uscire da questo luogo dopo lo spavento che gli fu fatto da que' demonj, di cui ho parlato nell'ultimo foglio, i quali gli diedero la caccia, e volevano ghermirla. Pieno di paura calò egli e Virgilio da una rupe, sottraendosi al loro furore, e giunsero al luogo degli ipocriti, che videro vestiti di pesanti cappe di piombo, dovute al di fuori. Passò poi nell'ottava bolgia, dove stavano i ladri, che avevano le mani legate co' serpenti dietro al dorso, e correvano per una campagna tutta sparza di biade. Nella enumerazione che fa Dante delle varie specie di questi retili si conosce ch'ebbe in vista quel passo di Lucano, ove parla degli animali che attono nelle sabbie della Libia. Egli ebbe tuttavia l'avvedutezza di non imitare il poeta latino, ove questi fa la descrizione de' sintomi prodotti dal morso de' serp. Questo soggetto occupa nella Paradia più di un centinaio di versi, dove Lu-

cane prende occasione di uscire con un magnifico squarcio di sustanzia. Gli scrittori primi ed originali non erano vaghi di fare pompa di queste erudizioni allene dall'argomento. Questo mal costume non prevale che ne' tempi più bassi della letteratura, quando non è più così facile di dire cose nuove, e si vuol pure brillare col mostrare a spese del buon senso.

Da questo poeta bassi trasse Dante qualche idea, che descrive gli effetti del morso di un serpente, che s'avventò addosso a un danzato. Ecco i suoi versi, che io prenderò un po' più da alto, perchè colla si trova la bella ed ingegnosa metamorfosi di un tale chiamato Agnello. Avendo Dante sentita la voce di costui, si fermò attento per ascoltare; perchè, dic'egli,

Perch'io, acciocchè 'l duca stento attento,
Mi posi 'l dito su del mezzo al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarò maraviglia;
Che io che 'l vidi appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si staccia
Dintorno all'uso, e tutto a lui s'appiglia.
Cos più di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'uso e l'altra gancia.
Gli daretosi alle cosce dintorno,
E misell la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritorse.

Ellera abbracciata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fora
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
 Poi s'appiccò come di calda cera
 Fecero stati, e mischiò lor colore;
 Né l'un, né l'altro già parta quel ch'era.
 Come procede innanzi dell'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: Ohimè, Agnel, come ti senti!
 Vedi che già non se' né due né uno.
 Già eran li due capi un divenuti,
 Quando n'apparver due figure miste,
 In una faccia ov'eran due perduti.
 Fersi le braccia due di quattro liste,
 Le cosce con le gambe, il ventre, 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
 Ogni priusio aspetto ivi era cassò;
 Due e misto l'immagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo.
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 De' di canicular cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così parta venendo verso l'ope (1)
 Degli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
 E quella parte onde da prima è posso

(1) Finita.

Nostro alimento all'un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermosi s'indugiava,
 Pur come sonno o schiere l'assordava.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
 L'un per la piaga, l'altro per la bocca
 Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Inf. XXV. 44.

La descrizione di questo ultimo avvenimento mi sembra assai singolare. Convien essere dotato di una immaginazione assai feconda e vivace per creare sì gran varietà di circostanze, e diversificare con tanti accidenti un soggetto così semplice. Si richiede poi un concepire netto e chiaro, e una grande facilità di espressione per descrivere sì felicemente tutte quelle metamorfosi, dove si tratta di particolareggiare delle cose minute e complicate, e presentarle con tutta la precisione alla fantasia di chi legge. De questo si conosce quanto uno è padrone della lingua, e delle sue idee. La comparazione della carta che abbrucia (detta da Dante *Papiro*) è una delle più celebrate; poichè con molta leggiadria si viene a dare idea di quel colore abbronzato, che acquista la carta quando si appressa troppo alla fiamma. Ingegnosa è la trasformazione dell'uomo in serpente, la quale continua per più altri versi, che qui non sono trascritti. Essa non cede niente a quella di Cadmo in dragone

descritta da Ovidio nel quarto libro delle *Metamorfosi*, che è considerata una delle più belle. Io mi maraviglio come essendo questa a notizia di Dante (giacchè ne fa menzione poco dopo), ed avendo molta analogia con la sua, non si sia capace di prendere da Ovidio nessuna idea. Scrivete anzi che di ciò non si curi in diversi altri incontri, dove entra in argomenti già trattati da' Classici della lingua morta. Egli riceve pochissima assistenza da essi, ed attinge sempre alla fonte del proprio genio. Questa regola è stata generalmente tenuta da tutti i nostri primi scrittori. Pare che non si facessero lecite di copiare gli antichi, come si usò ne' tempi doppai, e per questa strada diventavano originali. Una tal libertà fu introdotta allorchè si fecero studj ed osservazioni su quegli autori, e si proposero come modelli, onde si convenne di poterli imitare senza taccia di plagia.

Arrivano adesso i Poeti nell'ottava bolgia, dove si puniscono i fraudolenti. Costoro stanno sepolti nel fuoco, e quando s'interrogano la fiamma risponde per essi mormorando e mormorando qua e là la cima. Ora, dopo aver fatto una lunga conversazione con diverse fiamme, Dante cala nella nona bolgia, dove si trovano i seminatori di scandalo e di scisma, la pena de' quali è l'aver tagliate e cinciuchiate le membra. Castigo molto avvedutamente addossato a coloro che divisero in tante sette la religione. Alcuni avevano il petto squarciato, altri forato il goccia, o tronco il naso,

o mozza le orecchie, o tagliate le cause della gola, o strappata la lingua.

Ed un che avea l'una e l'altra man mozza
 Levata i moncheria per l'aria fosca,
 Sì che 'l sangue faccia la faccia rossa.
Iof. XXVIII. 103.

Maraviglioso fra tutti era uno, che avea il capo spiccato dal busto, e pur camminava.

E 'l capo tranco tenea per la chioma
 Pesol con mano a guisa di lanterna.
 E quel mirava noi, e dicea: O mè!
 Di sè facen a sè stesso lucerna:
 Ed era due in uno, e uno in due.
 Com'esser può, quel 'l m, che si governa.
 Quando dritto a piè del ponte fue,
 Levò il braccio alto con tutta la testa
 Per appressar le parole sue.
Iof. XXVIII. 101.

Pare che questi versi abbiano fornito all'Ariosto l'idea di rappresentare Orrifo, che quando perdeva il capo in battaglia andava trottando a cercarlo, e sel rimetteva sul collo. Così il Tasso da que' del primo tercetto può avere tratto argomento di fingere, come l'ombra di Rinaldo sostenendo con la manca il proprio scudo parlasse ad Argillano. Io non dubito poi che il Biondi, che ne' versi citati del XIII. canto vedea indi-

cio il sistema della sensibilità delle piante, non avesse trovato accennata in questi la esperienza delle lunache, che si fanno vivere senza testa, se questo fenomeno fosse stato noto a' suoi tempi.

Io vi ho fatto osservare qui sopra due paesi dell' Aristo e del Tasso, dove pare che abbiano voluto imitare Dante: vi mostrerò adesso all'incontro due paesi di Omero che sono stati imitati da lui; quando ciò non sia occorso per mero accidente, il che mi sembra più probabile. Fermatevi il poeta a contemplare i martirj di quelle anime: La molta gente, si dice,

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inchieste,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ist. XXIX. 1.

Quasi che trovasse una sorta di compiacenza nel sentimento di compassione che provava per quegli sciagurati. Questo concetto medesimo si trova in Omero, ove nel principio del canto XXIII Achille invitando i Mirmidoni a piangere la morte di Patroclo: *Noi ci porremo tutti a recare, si dice, poichè avremo preso diletto nel doleroso pianto.* Così alcuni versi dopo parlando all'anima di Patroclo, lo scongiura di appressarsi a lui, onde poter gustare con amplessi scambievoli l'amara dolenza del pianto. Non oserai certo asserire, che Dante in quel luogo avesse avuto tu mira quanto dice il poeta greco. Questi sen-

timenti sono così naturali, che possono essergli venuti alla penna, senza che Onore gliene abbia fornito occasione. Sono i comentatori quei che cercano, che tutto quello che dicono i loro autori abbia corrispondenza con qualche passo di un Classico, quasi che pretendano con ciò di far loro grande onore, e credano che sia maggior pregio l'essere imitatori che originali. Ma il Petrarca si copiò verbalmente l'espressione di Dante in que' versi del *XXX Sonetto*, dove parlando di Laura, dice che il volto e le parole gli stanno confitte in menao al cuore, e *Fanno de' suoi mei di pianger vaghe*. E veramente che nel pianto si trovi dolcezza non accade che io mi affaticassi molto a mostrartelo in questi tempi, dove non si ha altro in bocca che il Sentimento e la Sensibilità.

Dicevo Dante nell'ottava bolgia in cui sono castigati gli schinisti, e passato l'ottavo archio, entra nel nono ed ultimo, dove in quattro bolgie distinte si puniscono quattro specie di traditori. Colla vide i giganti Nembrotta, Briarco ed Anteo, e quest'ultimo calò arbidue i poeti nel fondo del vallone, *Ov'era men che notte, e men che giorno*. In questo fondo regnava un freddo scottissimo, e le acque di Cocito formavano un lago, ch'era sempre agghiacciato per lo rventolare della enormi ali di Luciferò. Ciò che in questo luogo formò sopra tutto l'ammirazione di Dante furono due abbracciati così strettamente che le lagrime che loro sgorgavano

dagli occhi congelandosi incollavano faccia con faccia, di maniera che non potessero più distaccarsi.

Con leguo leguo sprango mai non cinto
Forte così: così ei, come due beccati,
Cecaro insieme; tutt'ira gli viso.
Ed un che avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddiera, pur col viso in gile
Dice: Perché cotanto in noi ti spiedi?
Inf. XXXII. 49.

Precedendo oltre al passo Dante vide due entro una buca, uno de' quali ficcava i denti nel cranio dell'altro, e lo vedeva: ed ecco come il filo delle mie osservazioni mi ha condotto a quel passo così celebre e sì decantato della divina Commedia, dove si descrive la storia del Conte Ugolino. Tutto che voi non abbiate letto Dante, suppongo pure, Miledi, che non vi sarà ignoto: e che l'avrete veduto riportato in qualche libro, o udito recitarlo. Mi dispenserei pertanto dal trascriverlo, ma credo che non vi riuscirà di scarto che vel renda più presente alla memoria. Dante adunque vedendo colui che addestrava così spietatamente quel misero, gli domandò perché fosse così accanito contro di lui.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, ferbendola a' capelli
Del capo ch'elli avea dritto guato:

Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor che il cor mi preme
 Già per pensando, pria ch'io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch'io vedo,
 Furore e lagrimar vedersi insieme.

Inf. XXXIII. 1.

Qui il conte Ugolino, che è quello che parla in questi versi, dà contezza a Dante, come colui che avea sotto i denti era Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa. Costui con calunnia fece credere a' Pisani, ch'egli avesse dato Pisa in mano a' Fiorentini, onde a furor di popolo fu rinchiuso il Conte in una torre con due figliuoli, e due suoi nepoti di tenera età. Ugolino spiega al poeta un sogno da lui fatto, quando fu serrato in quella torre, indi ripiglia:

Quando fui dento innasrai la dimora,
 Pianger sentii fra l'oscuri i miei figliuoli
 Ch'erano meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò che al mio cor s'annunciava:
 E se non piangi, di che pianger molli?
 Già eran desti, e l'ora s'appressava,
 Che l'occhio ne solea essere addorato,
 E per tuo sogno ciascun dubitava.
 Ed io sentii chiaver l'uscio di sotto:
 La terribile torre: and'io guardai.
 Nel riuo a' miei figliuoli senza far motto.

Io non piangere, al dentro impietrai;
Piangeran gli; ed Amasimaco mio
Dirà: Tu guardi al, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè risposi io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infia che l'altre sol nel mondo uscio.
Come un peccò di raggio al fia messo
Nel doloroso carcere, ed io scarsi
Per quattro vie il mio aspetto stesso;
Anche le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch'io 'l feci per voglia
D'esser mio, di subito levarsi,
E dir: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Questimi allor per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemma tutti nati.
Ah! dura terra, perchè non t'apristi?
Pasciachè fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso ai piedi;
Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cacciar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre di gli chiamai poiché fur morti:
Poco più che il dolor potè il digiuno.
Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, fatti.

Questi versi spirano un orrore veramente tragico, e lasciano una profonda impressione nell'anima. Ogni circostanza contribuisce a conciliare un'aria cupa e lugubre a questa pittura terribile. Il luogo della scena, che si immagina nel fondo di una torre oscurissima: i personaggi, che sono un cittadino illustre e onorato, per carità de' malevoli sottomesso in quella prigione con quattro pargoletti innocenti: il genere di morte crudele, onde si veggono que' meschinelli spirare lentamente per deliquio di fame. Tutti questi fatti sono corredati dalla fantasia del poeta di dettagli che danno loro grande risalto. Ugolino, che fra il sommo sento genitore i suoi figliuoli, che gli chiedono del pane, è una immagine dell'astratto patetico, e che porta la commo- zione ne' cuori più duri. La disperazione di questo padre infelice, quando tra un fuoco bar- baro riconosce l'aspetto de' suoi figli pallidi ed emaciati, è dipinta coi più forti colori; così con molta naturalezza è espresso la semplicità di quei facciali, che stimando ch'ei si mordesse le mani per fame, gli offrono le proprie carni per intol- lerarli. Il carattere di Ugolino fiero, costante, ed dolente più per vedere le angosce de' suoi figliuoli, che per i propri mali è sostenuto con grandezza, e tanto più si sviluppa, quanto va più crescendo l'azione. Le espressioni poi sono tutte vive ed energiche, ed ogni verso si potrebbe citare per esempio: *Io non piangevo, sì dentro impietrai — Io scarsi per quattro sial il nio*

*aspetto stesso — Ah! dura terra, perchè non t'ap-
pruol! — Dicendo: Padre mio, che non m'aj-
di? — E io di gl' chiamai poichè far morto,
sono sentimenti ne' quali si riconosceva la forza
di una moltitudine d'idee, come i raggi nel cen-
tro di uno specchio, e che passano nell'anima
con violenza. La bellezza di questi versi fu
conosciuta fin da' primi tempi anche fuori d'I-
talia. L'antico vostro poeta Chaucer, che fiorì
nel secolo in cui Dante scriveva, rappresentò in
versi anch' egli la morte del Conte Ugolino, con-
chiudendo che se taluno volesse acquistare più
perfetta notizia di questo avvenimento, leggesse
il gran poeta Petrarca, il sublime Dante. In la-
tino fu tradotto questo squarcio da varj Italiani,
in tedesco dello Schlegel, in vari francesi del
Mercier, e in prosa del Watelet. Il Harmondet
che riporta nella sua *Postica* questa ultima tra-
duzione, la chiama lavoro di un letterato venuto
nello studio de' poeti italiani, che sa gustare le
loro bellezze, e trasportarle nel suo linguaggio.
Non so per altro quanto gran concetto voi po-
siate avere di una traduzione in prosa francese
del più sublime pezzo di Dante, e giudicatore
da questi pochi passi che io vi metto in vista.
Quel vanto posto in bocca ad Ugolino che ri-
sponde a Dante: *Parlare e lagrimar vedraiui
insieme*, sentite come è reso in francese: *N'im-
porte; je consens à gémir de nouveau*: così quel-
l'altro: *Ambo le mani per dolor mi morsi*, sta
nella traduzione: *Je cède à la douleur, je me**

monde les deux sexes; e le parole de' fanciulli che offrono al padre le loro membra, cade si pasci, sono così volute: Mon père, que ne nous mangera-tu plaint? C'est toi qui nous a donné cette misérable chair; reprends-la. Che il signor Watelet abbia gustato le bellezze di questo pezzo, voglio crederlo; ma che abbia saputo trasportarle nel suo linguaggio, ne lascio il giudizio a voi, o Miledi, e a ciascun altro che sappia intendere Dante. La traduzione in versi del signor Mercier, da lui riportata nel suo *Bonnet de Nuit*, è più animata ed ha molto più nerbo dell'altra; se non che in parecchi luoghi si discosta così dall'originale, che appena si può chiamar traduzione. Questo è comunemente il metodo de' traduttori francesi, i quali costumano di prendersi de' grandi arbitrij nelle loro versioni poetiche. Essi sono astretti a così fare dalla impotenza della loro lingua troppo timida, che non ha la libertà di tentar niente di nuovo, nè la facoltà d'investirsi degli spiriti, e delle maniere del linguaggio poetico delle altre nazioni: così è forza che alle immagini, ed alle espressioni dell'originale, che sovente non possono trasportare nel loro idioma, ne sostituiscono altre più confidenti al genio di esso, e cerchiusi di modificarle, e di dar loro un tinte diverse. Tutto questo non si potrebbe biasimare, se così facessero quando la necessità lo richiede; ma parecchie volte affettano senza bisogno di alterare il testo degli autori per boria di riformarlo, quasi che non vi

già niente di perfetto, s'usi non vi metton la
mano. Io non so vedere la ragione perchè il sig.
Mancini, che pretendesse di dare una traduzione di
quel vers di Dante, abbia voluto di propria fan-
tasia rappresentarci i figli di Ugolino, che in
luogo di rispondere a lui che li voleva consolare
*entrovano delle campagne fertili, ed'erano in
lucumana; degli alberi che piegavano sotto il
peso de' frutti; un ruscelletto che bagnava i piedi
della torre, ove la rete ardente affrettava la loro
ultima ora, e ricopiare in questi fanciulli quello
che la mitologia dice di Tantalus?* Se un fore-
siere sulla fede della traduzione volesse citare
questo passo come fosse del poeta Italiano, re-
sterebbe gabbato. Niente di tutto questo v'è in
Dante, e non v'era bisogno che vi fosse.

Ma noi siamo giunti al fine della cantica del-
l'Inferno, dove Dante nel fondo della gran valle
infernale trova Lucifero, che uccide con un'arma
la persona da un pozzo. La sua testa avea tre facce,
una vermiglia, l'altra giallastra e la terza nera

Sotto ciascuna uccivan due gentofoli,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vole di mar non vid'io mai costui.
Non aveva penne, ma di vipistrello
Era lor modo, e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'agghiaccia:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bora.

Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
Iugl. C. ult. v. 46.

Quando Dante arrivò in quel fondo Giuda stava in bocca di Lucifero con la metà del corpo, dimenando fuori le gambe, e Cassia e Bruto empievano le altre due bocche. Questo demone era piantato nel centro della terra, cosicchè le gambe uscivano fuori per l'altre emisfero. Volendo i poeti passare in questo gli inventarono addosso, e aggruppandosi pel pelo si calarono entro il pozzo, e camminando in mezzo ad una fitta oscurità tornarono dall'altra parte a rivedere il cielo. Alcuni tacciano Dante perchè questo passaggio pel centro della terra è contrario ai principj dell'attrazione, ch'era benissimo nota al poeta, come il dà a divedere alquanti versi dopo. Ma si debbe supporre, che egli ci sia passato per quella stessa grazia speciale, che gli permise che entrasse vivo nell'Inferno; il che non credo che sia niente più naturale.

Qui termina la *Cantica dell'Inferno*. Dei vari ripetuti mi lusingo, Miledi, che ne sarete acquistate una bastevole idea. Voi avete ammirato in questo poeta ricchezza d'invenzione, ricchezza di fantasia, ardimento e novità di espressioni, vibratezza di dicitura, e sopra tutto una grande evidenza. I suoi quadri non sono elaborati, nè compiuti con l'ultima finitrezza; ma possono disegnati

alla poesia, e solamente i tratti principali e caratteristici vi sono espressi con forza. Siccom'egli ha maestria grandi di concepire, e si spiega con brevità e con precisione, così le frasi e le parole sono energiche, spiritose, grvide di senso, non dicono che quello che è necessario, nè si potrebbe rimuoverle dal loro posto, o sostituirne dell'altre; onde n'avviene che Dante sia uno de' poeti più difficili da essere tradotti nella lingua straniera. Non si può tuttavia dissimulare che s'egli era fornito di molto genio, non fosse così mancante di gusto. Di questo se ne debbe principalmente incolpare l'età in cui visse. Il genio lo dispensa la natura in tutti i tempi, ma il gusto non si forma che in secoli colti, e per via del confronto, della discussione, dell'analisi ragionosa delle varie produzioni dello spirito, e si raffina con la esperienza. È difficile che uno scrittore possa vantare molta delicatezza in tempi rozzi ed incolti. Egli rappresenta la natura quale gli si offerisce dinanzi: gli oggetti non fanno su di lui l'impressione medesima che fanno su noi altri, onde uno riguarda come bassi ed ignobili quelli che come tali furono considerati dappoi. Vedete come Quirico nato in secoli incolti non può farsi ammirare abbastanza per la raffinatezza del gusto, come seppe sollevarsi sopra tutti i poeti con la forza e la sublimità del suo genio.

Non crediate contuttociò, Miledi, che io voglia attribuire solamente alla indole de' tempi il

poco buon gusto di Dante, poichè vi ha molta parte la propria sua stravaganza. Da questa si debbono credere originati tanti vocaboli ruidi e oscuri introdotti senza necessità, lo strano mescolglio di voci e di frasi latine, le allusioni troppo vili e buffonesche, e finalmente la bizzarria del piano del suo poema. E veramente faceta sì, ma espressiva mi sembra l'allegoria di quel pittore, che volendo su un quadro dare idea del carattere di Petrarca e di Dante, finse questo poeta sul colle d'Elicon in un verde prato, pel quale menava a cerchio una gran folla, misturando ogni età, mentre il Petrarca ivi sceglieva le più nobili, e coglieva i fior più gentili.

Voglio credere che adesso avrete appagata da per voi la curiosità che avevate di sapere se Milton nel comporre il *Paradiso perduto* abbia cavato nessuna finzione dalla divina *Commedia*. De' passi che ho citati della *Cantica dell'Inferno* avrete potuto riconoscere varj tratti imitati dal vostro poeta. Di tale natura sono il lago agghiacciato dell'*Inferno*, la grandine che flagella i demonj, Medusa che gli spaventa col suo cello, il mostro con busto umano e coda di serpente ornata di una punta velenosa, Sansone con le ali grandi come due vele di nave; tutte immagini che Milton trasse da Dante. Di questo però non vi dovete maravigliare, poichè il genio del poeta inglese si affacciava moltissimo con quello dell'italiano. Si dilettò anch'egli come Dante, e forse più di lui, d'innestare nel suo poema no-

sinie di astronomia, di mitologia, di storia, e lunghe dispute sulla teologia, dove andò più in là di Dante medesimo, poichè fa parlare fin i demonj sulla provvidenza, sulla prescienza, sul fato, sul libero arbitrio. Nella stramazza poi delle immagini non la cede certo al nostro poeta; nè quando rappresenta lo scudo di Satanas più grande della luna piena guardata col telescopio; nè quando trasforma i diavoli in pignoni per farli espire tutti nella sala concistoriale del Pandemonio; nè allorchè introduce Satana nel Paradiso terrestre prima sotto la figura di un cervo, poi di un rospo; nè finalmente quando descrive la battaglia degli angeli e de' demonj, e che costoro inventano le bombe e i cannoni per isbaragliare gli spiriti celesti, che accorrono alla difesa con delle rupi e delle montagne, e le gettano in testa ai diavoli con tutti i fumi, i bochi, e le uci che vi sono sopra. Battaglia veramente singolare e bizzarra, poichè niuno avrebbe pensato di vedere gli angeli combattere alla foggia de' giganti della mitologia; nè si avrebbe immaginato mai frate Schiurra, che il diavolo gli venisse a togliere la gloria dell'invenzione della polvere.

LETTERA SETTIMA

Io ho differito fino all'ultima lettera che vi ho scritto, di soddisfare alla vostra curiosità su quanto desideravate di sapere in riguardo a Milton e a Dante. Vi chiedo scusa, Miledi, se con maggiore pretesto non ho appagato il vostro desiderio; e, per confessarvi il vero, non l'ho fatto senza qualche malizia. Io ho voluto in questa maniera allungare il corteggio, e procurarmi il piacere di vedere più spesso i vostri caratelli, e l'onore di presentarvi i miei. Adesso poi vi scrivo con maggiore coraggio, giacchè nell'ultima vostra foglia siete stata così gentile di farvi credere che le mie lettere non vi sieno affatto spiaciute, e m'invitate a seguitare questa poetica corrispondenza.

Se voi parlate con alcuni che si hanno poco diletto di leggere Dante, la corrispondenza dovrebbe ben tosto essere terminata dopo avervi reso conto della Cantica dell'Inferno. Corre opinione che qualora uno abbia letto questa parte della divina Commedia, senza perdere molto si possa dispensare di proseguir la lettura del restante del Poema. Io spero di farvi vedere, che questo giudizio non è assai giusto, nè assai ragionevole. È vero che Dante nella Cantica so-

guante, che tratta del Purgatorio, dedica de quella sublimità che avete ammirata nell'*Inferno*; ma l'argomento nel quale egli entra richiede di così fare. A norma che varia il soggetto il poeta dee variare lo stile, e dare ai differenti oggetti che rappresenta quel grado di espressione che loro conviene. Regola che i giovani di rado si piccano di osservare. Essi non si perigliano per lo più che di voler brillare con l'entusiasmo di una fantasia fervida e trasportata, nè si fanno scrupolo di confondere i generi dello stile, e di colorire un disegno grazioso di Raffaello col pennello robusto di Michelangelo.

Ma se Dante nell'*Inferno* fa grave, veemente ed energico, il vedrete adesso più e gentile; egli è ameno nelle immagini, più facile nelle espressioni, i suoi sentimenti hanno un tono più delicato, e la versificazione è assai più regolare. Egli alza le vele per correre un'acqua più placida, come dice egli medesimo ne' primi versi.

Per correr miglior acqua alza le vele
 Quasi la navicella del mio ingegno,
 Che lascia dietro a sé mar sì crudele:
 E canterò di quel secondo regno,
 Ove l'umano spirito si purga,
 E di salire al Ciel diventa degno.
 Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse, poichè vostro sono,
 E qui Calliope alquanto surga....
 Dolce color d'oriental zaffiro,

Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell' aer puro, infino al primo giro (1),
 Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch'io uccii far dell'aura morta,
 Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
 Lo bel pianeta che ad amar conforta (2)
 Faceva tutto rider l'oriente,
 Velando i Pesci ch'erano in sua scorta (3).

Questi versi diffondono una improvvisa serenità nell'anima del lettore, e producono su di lui lo stesso effetto, come se potesse da un bosco orrido e selvaggio in un amenso giardino. Di fatto dee parere a lui stesso di uscire dall'aria morta d'Inferno, ed entrare in una regione men trista. Essi scorrono via fluidi e canori, e si scorge subito quanto sono diversi da quelli dell'intreito della prima Cantica. Fra i pregi di Dante non è l'ultimo la pieghevolezza dello stile, nel che consiste gran parte del pittoresco della poesia. Abbiatene ancora un esempio, ove descrive Circeo, guardiano delle porte del Purgatorio:

Lunga la barba e di pel bianco mista
 Portava, e' suoi capegli simigliante,
 De' quai cadeva al petto doppia lista.
Purg. I. 34.

(1) Il primo Cielo, cioè quel della luna.

(2) Il pianeta di Venere.

(3) Rispondendo nel suo splendore i Pesci con cui era legata.



Costui s'attese Virgilio, che prima d'insidirsi
lavato dal viso di Dante la feliggine d'inferno,
e gli cingesse la fronte di un garzo; ond'ebbe
il poeta con questi versi:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi; e che di lontano
Cascòbbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo pianto,
Cant'uomo che torna alla amarria strada,
Che infino ad ora li par d'ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pagua col sole, e per essere in parte
Ore aderenza, poco si discada;
Ambo le mani in su l'erbetta aperte
Scovamente il mio maestro pose:
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
Parsi ver lui le guance lagrimeose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'Inferno mi nasconce.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide nascer sue acque
Uom, che di ritornar sia possa esperto.
Quivi mi cinse siccome altrui pascqua (1).
O meraviglia! che qual egli scelse
L'utile pianta, cotai si rinascqua
Subitamente lì, onde lo scelse.

Parp. I. 115.

(1) Si dice del pascqua, come pascqua a Casca.

Queste preziose immagini offrono ad un tratto i versi del primo tercetto! L'alba, l'ora mattutina, il tremolio del mare sono oggetti che ridono alla fantasia, e sotto il punto di vista in cui sono messi fanno una delle più vaghe pitture. Niente di più ingegnoso e di più naturale della comparazione che poi succede. Pareva a Dante di camminare invano finchè non giungeva al Paradiso; come quell'uomo, dir'egli, che avendo smarrita la strada stimo pazzi perduti quelli che fa per rimettersi in cammino. Queste comparazioni peregrine, e dedotte felicemente da oggetti lontani non possono venir in mente se non se a coloro che studiano la natura, e la osservano attentamente co' proprj occhi. Gli spiriti servili e i copisti non sanno dire che quello che è stato detto dagli altri, e non si trattenono che intorno a oggetti comuni ed osservati da tutti. Quella terzina, Quando noi fummo dove la rugiada, è, secondo l'Algarotti, la più gran prova che Dante abbia fatto di poter dire in verso ciò che voleva, e non sa se vi sia niente di paragonabile in tutta la poesia greca e latina per la difficoltà di vincere con le parole il sentimento. Questo, per verità, è un grande encomio e molto enfatico. Io non nego che i versi non sieno belli, ma pare che non abbiano tutta la chiarezza che vi si potrebbe desiderare, così che l'immagine non si affaccia subito allo spirito nel suo vero punto di veduta. La rugiada che pugna col Sole è un concetto molto spiri-

toso ed espressivo, ma in questo contesto non ne risulta il vero senso a colpo d'occhio; e la parola antiquata *adovanzare*, che vale *spingere un'ara fresca*, rende alquanto oscura la frase. Tutti questi vizi pregiudicano assai alla bellezza del sentimento. Le immagini messe in opera dal poeta debbono fare un'impressione distinta, e presentarsi senza stento e in tutto il loro lume alla fantasia, altrimenti così appannate perdono molto del loro pregio.

Molto più felici, a mio credere, sono i seguenti versi, che succedono ai già riferiti, ove Dante descrive come vide venire un angelo su pel mare del Purgatorio con un vascello *svelto e leggero*, Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva. Egli girò sulla riva una turba di anime novelle, che confuse per la novità del luogo si miravano intorno, come colui che nuove cose avvaglia.

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' aspete,
Mostrenene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo esperti d'esto loco:
Ma noi som peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si far di me accorte

Per lo spirare, che io era ancor vivo,
Maravigliando, diventare morto.
E come a messaggier che porta olivo
Tregge la gente per udire novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così agli occhi miei s'affianza quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire e farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avanti
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mette me a far il somigliante.
Ah! ombre vane, fuorchè nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrisse, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Par. II. 58.

Grande avvenenza di stile apparisce in questi versi, dove sono toccati i punti fini del naturale, e dove ogni cosa è rappresentata con una squisitissima delicatezza. La scena che passa tra quelle anime e Dante e Virgilio è colorita al vivo, ed esposta con gran leggiadria. Dal loro contiguo e dalle loro parole spira una certa ingenuità e semplicità propria di quegli spiriti. La domanda che fanno a Virgilio, chiedendogli cortesia del cammino, la maraviglia che mostrano al vedere Dante vivo, la curiosità che palesano nel guardarlo e nell'affollarsi intorno a

lui sono immagini della più naturale evidenza, abbellate da tutte le grazie del numero e dell'espressione. Quell'anima conosciuta da Dante, e ch'egli si mosse per abbracciare, era un certo Casella, suo grande amico, da cui aveva imparato la musica. Dopo averci trattenuto alquanto con lui, lo invita a cantare. Ohi Casella, dice egli, ascolta, se il puoi, l'anima mia con la soavità del tuo canto: l'anima mia che è tanto affannata in sì scabroso cammino.

*Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolente ancor dentro mi suona.
Purg. II. 112.*

Quelle anime udendolo cantare gli si fecero tutte attorno, quando ecco Catone, il vecchio severo, adagato di tanti indugi si fa loco incontro sgridandole. La celerità con cui fuggono e si abbandonano per la campagna sentendo la voce del custode, è indicata con una assai viva e gentile comparazione.

*Come quando cogliendo biada o leglio
I colombi adunati alla pastura,
Quelli senza mostrar l'unato orgoglio:
Se così appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'osca,
Perchè assaliti son da maggior cura;*

Così vidi quella mastada fresca (1)
 Lasciare il canto, e girò inter la costa,
 Com' uom che va, ad sa dove rivena.
Purg. II. 124.

E non molto lungi da questa si trova quell'altra così decantata comparazione delle pecorelle, che niente cede in grandezza e in amenità.

Come le pecorelle escon dal chiaso
 Ad una, a due, a tre, e l'altra stacan
 Tinidette amercando l'occhio e l'asso;
 E ciò che fa la prima, l'altra fanno,
 Adducendosi a lei s'ella s'arresta,
 Semplici e quote, e lo perchè non sanno:
 Si vif in muerer a venir la testa
 Di quella mandria fortunata alotta (2).
 Podica in faccia, e nell'andare onesta.
 Come color diannai vider rotta
 La luce in terra del mio destro canto,
 Così che l'ombra era da me alla grotta,
 Restaro, e trasser sò indietro alquanto,
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sapendo il perchè, fero altrettanto.
Purg. III. 79.

Dante aveva la fantasia così piena dell'immagine delle pecorelle, che si avviò di chiudere

(1) Gioca di Bacco.

(2) Albo.

regardie anche la parte dell'anima, del che voi foste l'avreste volentieri dispensato; ma egli vi dice in compenso tante altre belle cose, che spero che gli vorrete di buon grado perdonare questa espressione poco gentile. Voi dovete ammirar la perfetta aggiustatezza che si trova in ambedue le comparazioni che vi ho citate. Tutto il punto fondamentale, quanto le idee accessorie combinarsi esattamente con l'oggetto comparato. Oltre la somiglianza che trovò il poeta tra il fuggir delle colombe e quello delle anime spaventate dalla voce di Catone, che è il punto fondamentale del paragone, vi si scorge anzi una corrispondenza tra una e quelle placide bestie, il che forma l'idea accessoria. Quando però qualche critico delicato non trovasse da ridire sull'appagio di ci per incidenza loro straboccoso; che per verità in questo luogo non dovea Dante parlare di cose che allontanasse l'attenzione del lettore dall'idea di mansuetudine propria di quegli animali. Nella seconda comparazione poi le pecore, che fanno ciò che fa la prima senza sapere il perchè, sono paragonate alle anime, che si arrestarono al vedere l'ombra di Dante; e l'indole pure delle pecorelle si confonde assai bene con quella di quegli spiriti. Voi avrete avuto occasione più d'una volta di osservare, come non tutti i poeti si curano di tanta diligenza. Molti si contentano che l'aggiustatezza si trovi nel punto fondamentale, non facendo alcun caso de' rapporti accessori. L'Aristote più

di tutti, per quanto a me sembra, si attiene a questo metodo. Descrive, per esempio, *Atlante* che combatte co' Cavalieri, ed egli, cui d'altro non ode che di mettere in vista l'asino principale, cita per paragone la zuffa del gatto coi topi; ma non sembra, per verità, assai dicevole che Cavalieri di portata vegano assomigliati a que' lordi animali. Così in altro luogo dove parla di *Zerbino* che s'affronta con *Mandricardo* e si schermisce, schivando, dai colpi del nemico, esce fuori con la comparazione del cane de' pastori che assalta il porco che va fuori del gregge, comparazione che non è invero assai delicata: che se taluno credesse che l'immagine del porco non facesse niente stravagante parlando di quell'uomo ferace e bestiale di *Mandricardo*, tal altro forse non sarebbe contento di veder paragonato al cane un così gentil cavaliere, qual era *Zerbino*. Le comparazioni di questa specie, come voi vedete, non sono così splendide, nè così bellanti, perchè non appaiono in tutta la loro luce, ma sembrano come occliate. Non credo che fra tutti i poeti italiani si sia su questo punto uno più trascurato del Tassello. Egli non si fa scrupolo, per esempio, nel suo poema delle *Lagrine di S. Pietro* di paragonare questo apostolo che con fatica sale un colle, ad un bue che sta sotto il giogo, nè di dire che lo stesso *S. Pietro* conosce le orme di *Cristo*, come un cane le piste del suo padrone; e che egli inorridisce alla vista di *Giuda* appiccato,

come un cavallo sembra vedendo una carogna. Dante è ben lontano da queste vili immagini e da questa disparità di relazioni, tuttoché sa anch'egli assai benzarlo. Uno anzi de' suoi pregi più distinti viene dall'esattezza e dalla leggerezza delle sue similitudini. Eccome un altro esempio in questa, ove descrive un'angusta apertura, per cui dovette passare, onde salire al monte del Purgatorio.

Maggior aperta molte volte improna
Con una forcatella di sue spine
L'uom dalla villa, quando l'era imbruna.
Purg. IV. 19.

Genialissima ancora è la maniera con cui descrive il contegno e la postura dei negligenti, che furono tardi ad abbracciare la penitenza, e che per questo peccato si trovano nel Purgatorio. Ci trovano alla cima del colle, dice egli,

Là ci trovammo, ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'ucc per negligenza a star si pone.
E un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tascando il viso già tra cotte braccia.
O dolce signor mio, dis'io, adocchiava
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigriola fosse sua sircocchia.
Allor sì volse a noi, e pose mente,

Movendo il viso su per la coscia,
E disse: Or va su tu, che se' valente.
Purg. IV. 103.

L'atteggiamento di questo poltrone è descritto assai evidentemente. Il gesto che fa costui, il quale, volendo rispondere a Dante, muove il viso su per la coscia levando così un poco la testa, quasi temesse di incomodarsi, è uno di quei tratti vivi e caratteristici, ne' quali l'uomo trasceglie senza accorgersi, e che non possono essere osservati che da coloro, che sono forniti d'un occhio sagace e penetrativo. Naturalissima poi è quella risposta ironica, che sta pur bene in bocca d'uno scioperato.

Da questi esempi voi vedete, quanto hanno torto coloro, che negano a Dante il pregio di essere gentile e gracioso. Egli lo sa essere al paro di qualunque altro, quando il soggetto lo richiede, e piuttosto, diciamo pure, quando non vuole lasciarsi trasportare dal suo genio stravagante e bizzarro. Tuttavia sentite che coloro, che ne hanno letto appena qualche pagina, si accingono subito a dargli biasimo ed a beffarlo, ripetendo con sicurezza alquanti de' suoi versi, o delle sue parole più strane. Per far questo non si richiede certo una gran dose di spirito, e si può dire di Dante quello che ha detto il sig. Pope del vostro *Shakspear*; che non essere aperte come lui un campo più vasto alla critica per qualunque ignorante.

LETTERA OTTAVA

Un poeta dotato di un'anima sensibile, e di vivace fantasia, può, quando il vuole, rappresentare la natura in tutti i suoi aspetti, come voi, Miledi, nell'ultima vostra lettera riflettete assai bene. Per questa ragione non vi meravigliate che Dante, come fornito di ambedue queste qualità, sia egualmente capace di concepire immagini sublimi e grandiose, che amene e piacevoli. Vi meravigliate bensì come generalmente si voglia credere ch'egli non sia eccellente che nello stile forte, e nelle pitture terribili, quando non pochi passi del suo Purgatorio dimostrano che la sua poesia sa felicemente vestire tutti i caratteri. Varie cause concorrere a stabilire questa opinione. Primamente la Cantica dell'Inferno dove grandeggia principalmente l'altreza del dire, e la forza dell'immaginazione, vien letta innanzi le altre; così il lettore dalle prime impressioni che riceve è portato a decidere dello stile di tutto il poema; tanto più che pochi sono quelli che dopo avere scorsa questa Cantica, si vogliono perdere la briga di passare alle altre, dove temono ingolfarsi nelle questioni teologiche e metafisiche. Oltre ciò, siccome le invenzioni e le maniere grandi e sublimi sono quelle che fanno più

colpe, e che sostiene l'unica più vivamente, così quando un poeta si distingue in tal genere di scrivere, si acquista fama, e viene maggiormente celebrato per questa parte, ancorchè negli altri stili non sia niente inferiore. Così Shakspear (per valermi di esempi tratti da autori della vostra nazione) non è comunemente riguardato che come eccellente nel tragico fiero e terribile, e si fa appena parola della grande abilità che mostra nel patetico, e nel mesceggiare i caratteri piacevoli, come si vede nelle tragedie di Giulietta e Romeo, e di Cymbelino, ed in molte sue commedie. Nella stessa maniera Milton è pieno nel suo poema di descrizioni smerte e ridenti, come sono quelle dell'Eden, del Paradiso, della vita che conducevano i nostri progenitori prima del loro fallo, e di tante altre; contuttociò quando si parla di lui si ha in vista per lo più il suo Inferno, il suo Satana, e le battaglie de' demonj. Questo avviene, come dissi, perchè le immagini forti e sublimi flussano assai più l'attenzione, e lasciano un'impressione più profonda e più gagliarda nell'anima.

Voi avete ammirato la facilità e la delicatezza de' versi di Dante in que' passi che vi ho citati nell'ultima mia lettera; e mi sarebbe facile il prodarne assai più, e rendersi maggiormente convinto, che egli avea libertà grande d'ingegno e di fantasia, e che sapeva spaziar con lo spirito per tutto il bello della natura. Sentite con

questa penitenza egli descrive due angeli, che
con le spade infocate vider scender dal cielo.

Verdi come foglieffe pur mo' nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percozzate trucea dietro e vasilate ...
Ambo veguen dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per la serpente che verrà via, via.

Purg. VIII. 28.

Indi seguita parlando del serpente:

Tra l'erba e i fior veris la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dasso
Lecceudo come bestia che si liscia.

Purg. VIII. 100.

Essendosi poi trasportato alle porte del Purgatorio, dice di avere sentita colla cantare il *Te Deum* accompagnato da una musica di strumenti, ed esse con questa peregrina e spiritosa comparsa:

Tale immagine appunto mi rendea
Chè che lo odia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stes,
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

Purg. IX. 142.

Arrivarono così i poeti al primo balco del Pur-

gatorio. Nella sponda della roccia Dante vide innegitate molte istorie, ch'esponevano esempi di umiltà; come sarebbe Maria annunciata dall'angelo, S. Gregorio Magno, e Trajano imperatore. Alcuni fanno scrupolo a Dante ch'egli abbia voluto mettere nel Purgatorio un imperatore gentile quale fu Trajano, che secondo la buona credenza, si dee supporre dannato. Ma costoro potranno ammettere da questa taccia il nostro poeta, se leggeranno un'opera scritta da un grande erudito, il Ciacconio, dove si assume di provare che Trajano fu liberato dall'Inferno per le preghiere appunto di S. Gregorio Magno: quando non volemmo credere che l'esort antiquario non bastasse per risolvere una tale questione. Dante passa poi nel secondo girone, e collà vide innegitate altre figure ch'esponevano esempi di superbia, quali sono Nemrotte, Saul, Roboan, Sennacherib, Giasitta, i giganti di Flegra, Niobe, Aracno, Pallade e Marte, che dal Paradiso de' gentili non si avrebbero mai pensato di passare nel Purgatorio de' cristiani.

Morti li morti, e i vivi parean vivi.

Non vide me' di me chi vide il vero.

Purg. XII. 67.

Procedendo oltre col passo si vide comparire dinanzi un angelo, che gli additò la strada onde salire al secondo balzo.

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Purg. XII. 88.

Nel primo balzo erano positi i superbi, ed in questo secondo gli invidiosi. Passando in mezzo a costoro vide che si meravigliavano, ch'egli essendo ancora vivo, fosse disceso nel soggiorno de' morti. Chi è, dicevano,

Chi è costui che il nostro morte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo?

Purg. XIV. 1.

Dante trova qui un certo M. Guido del Duca, in bocca al quale mette un'ingegnosa satira allegorica contro gli abitanti di varie città della Toscana. Dopo questo sale al terzo balzo. Suggesto alcune quistioncelle d'etica, una visione mistica, una salita di fumo, un canto d'Agnes Dei, un dialogo con Marco Lombardo, e qui Dante si mette per la prima volta ne' secreti della teologia, e per bocca del suddetto Marco pianta una solenne disputa sul libero arbitrio. Voi vedrete come la poesia in questo luogo, per usare una frase del Burchiello, combatte con la teologia, e ne rimane così sfigurata, che darebbe fatica a riconoscerla pure per poesia. Ma lasciando stare di esaminar questo passo in riguardo a' pregi poetici, si può scorgere come

Dante era fornito di buon senso, più che la maggior parte de' suoi contemporanei, combattendo colla falsa credenza di coloro che riconoscevano per movente delle nostre azioni gl'istinti de' corpi celesti. Doveva essere un uomo assai spregiudicato colui, che in que'tempi avea il coraggio d'impugnare questa dottrina. Malgrado la scocchezza dell'argomento, e la maniera barbara, con cui viene trattato, non resta però che in questi versi non s'incontri qualche bel tratto, e di uno di questi siamo debitori appunto alla teologia. Il poeta parla dell'anima, ch' esce dalle mani del suo fattore priva d'idea, salvo che quella dell'istinto corre dietro a ciò che la diletta; ma non potendo così tosto discernere il male dal bene, ha bisogno di un freno, e di una guida che regoli i suoi appetiti.

Esce di mano a lui che la vagheggia
 Prima che sia, a guisa di fanciulla
 Che piangendo e ridendo pargoleggia
 L'anima semplicetta che sa nulla,
 Salvo che mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro a esso corre;
 Se guida o freno non torce il suo amore.

Purg. XVI. 85.

Se Dante procedesse sempre su questo stile, la teologia si potrebbe anch'essa vantare di com-

parire adorna di fiori poetici, come pensò i latini comporre la fisica sotto la penna di Lucrezia, e l'astronomia ne' versi di Marilio. Ma io temo che questo sia l'unico fiore che s'incontri negli sterili deserti della metafisica danese.

Giacchè mi sono inoltrato fino al giorno degli accidiosi, prima di andare più in là, voglio darvi un'idea del modo con cui Dante concepisce la forma del suo Purgatorio. Egli divide la terra in due emisferi. Nel sommo dell'emisfero superiore (che è il nostro) è piantata la città di Gerusalemme, e sotto di essa sta l'Inferno. L'emisfero inferiore è poi compartito in sette gran gironi o cerchi, e in ciascuno questo vi è situato il Paradiso terrena. Questi sette gironi formano appunto il Purgatorio, e si purgano in essi i peccati veniali, che, secondo Dante, sono di sette specie.

Essendo passati Virgilio e Dante nel quinto cerchio trovavano colla Stazio, poeta latino, e segue tra essi un gentilissimo dialogo. Si unirono in compagnia di lui, e andarono al sesto cerchio, ove stanno i gelosi consunti da un'estrema magrezza; indi passarono al settimo, e qui a Dante fu mostrata la via da un angelo.

E quale ruminatrice degli alberi
L'ora di maggio muoversi ed alzarsi,
Tutta impregnata dall'erba e de' fiori.
Parp. XXIV. 145.

Tal ei si senti spirare in faccia un venticello mosso dall'ali angeliche, che gli ventilavano in fronte. Sali dopo questo al settimo girone. Qui egli avea gran desiderio di chiedere a Virgilio lo schiarimento di alcuni dubbi.

E quale il bisogno che leva l'ala
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e già la cala;
Purg. XXV. 10.

Così egli non s'attentava di parlare temendo di essergli molesto. Finalmente incoraggiato da lui, parlò. La sua curiosità era di sapere, come que' golosi potessero diventare magri in luogo, dove non abbisognavano di cibo. Stazio è deputato a scior questo dubbio, e se n'esse con una dispute di storia naturale, di fisica, di anatomia, ch'io credo che da vivo non ne abbia saputo mai tanto.

Voi vedete, Miledi, che io mi strigo con molta spedienza a fare il giro di questi cerchi del Purgatorio, e ne ho fretta per verità. Io trovo pochi oggetti degni di riflessione, che vagliano a trattenermi per via e che meritino di essere considerati da voi. Inoltre ho pensiero di passare a quasi bei venti, ove Dante, dopo avere avuto una mistica visione, s'incammina per andare a trovare Beatrice: siccome però gli conveniva passare attraverso le fiamme, si ritrae

tutto spaventato, onde Virgilio s'immaginò un bell'espediente per vincere la sua ritrosia.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tua Beatrice e te è questo more.
Come al nome di Tisbe sparse il ciglio
Piramo in sulla morte, e riguardolla,
Allor che il galeo diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta bella (1),
Mi volò al core duka udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Quand'ei crollò la fronte, e disse: Come?
Volevo star di qua? Indi sorrisse,
Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise....
Caro! fui dentro, in un bollente vetro
Giunto mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era io l'incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
Per di Beatrice ragionando andare,
Diceva: Gli occhi suoi già veder parmi.

Parag. XXVII. 34.

Che amabile semplicità, che affetto, che belin spira in questi versi! Lo stile procede via via agevole e spontaneo, le parole pare che vadano da per sé a mettersi al loro luogo, e vi si vede una facilità di espressione che incanta. Il rap-

(1) Bella.

presentare che Virgilio fa a Dante, che non vi sono che le fiamme che lo separino da Beatrice, onde incoraggiarlo a passarla, è immaginato con molta delicatezza; come assai leggiadra è la compassione che segue, dove Dante dice che al sentir ricordare Beatrice restò così acceso, come lo fu Piramo quando udì il nome di Tisbe. Nè mi par da tacere quel tratto, dove Virgilio vedendo Dante già risoluto di mettersi in mezzo al fuoco, quando intese che per questa via poteva andare a unirsi alla sua amante, scorrendo gli occhi, *se valia star di qua*; onde pare che voglia così applaudire e sì stesso di avere ben egli saputo trovare l'espedita, per risolverlo a passare per quella fornace ardente. La comparazione del fasciello vinto dalla gola del poma, è anche assai gentilissima, e le ultime parole di Virgilio che cominciando in mezzo al fuoco con Dante lo va tratto tratto confortando col parlargli di Beatrice e col dire che gli pare già di vedere gli occhi di lei, è un tocco maestro di pennello, che rende più brillante e più viva questa graziosa pittura.

Facili, armoniosi, naturali sono pure i versi che seguono. Erano ormai giunti i poeti presso al Paradiso terrestre, quando Virgilio, vedendo che per lui era già tempo di tornare al larbo, con un discorso assai patetico prende congedo da Dante, e seguitandolo ancora per breve tratto, colse indi il momento di spiccarsi da lui senza che se ne accorgesse. Dante si mette intanto

con Stazio in una campagna deliziosa, che oliva
d'ogni parte e ch'era tutta coperta di fiori. Un
fresco zeffiro gli ventilava in fronte, al cui soffio
sussurravano le fronde degli arboscelli, che
ombreggiavano la campagna, e si sentiva tutto
all'intorno per quelle anane selvette un aere
gorgogliar di sugellotti. Proccedendo oltre pe-
netrò in un bosco folto ed antico, attraverso a
cui serpeggiava un limpidissimo ruscelletto. Che
*in ver sinistra con sue picciole onde, Piegara l'orba
che in sua riva ascio.* Lo valicò egli d'un salto
e si fermò sulla sponda opposta, onde contem-
plare la verdura di quella pianura. E là, di-
c'egli,

E là m'apparve, sì come egli appare
Subitamente come che divia
Per meraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta che si già
Cantando, ed lapegliando fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' scaldiasci,
Che soglion essere testimon del core,
Vegnati voglia de' tornati avanti,
Dacchè a lui, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu costi
Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette

A torto, ed intra sè donna che balli,
 E piede innahai piede appena mette;
 Volenti 'n su' vernigli ed in su' gialli
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine, che gli occhi onesti avalli (-).
Par. XXVIII. 37.

È mirabile come Dante ne' tempi rudi e grossolani in cui scriveva, fosse capace di concepire immagini così gentili, e come in tanta povertà di lingua sapesse rinovagiarle e svolgerle con tanta grazia e felicità. Querverrete che gli scrittori italiani fino de' più remoti secoli si mostravano eccellenti in questo genere di scrivere gio e fiorito. Scorgete, Miledi, gli antichi rimatori e prosatori del trecento, e in mezzo a quello stile scabro ed incolto troverete de' quadri amenissimi. Non parlo delle gentili canzoni del Petrarca, che paiono scritte di mano delle Grazie, e che sono piene di leggiadrisime immagini; nè delle descrizioni fiorite del Boccaccio, le di cui penna non invidia il pennello del Paoli e del Rubens, quando si fa a descrivere o l'aureo di un bel mattino, o un delizioso paesetto, o un'amena vallata, come singolarmente si può vedere nel proemio della terza giornata del suo Decamerone: ma osserverete che un tal genio e tal felice disposizione di dipingere la bella natura si manifesta anche in certe opere,

(-) *Alleg.*

cui non sembrano assai a portata questi argomenti. Le storie de' Villani, per esempio, quelle de' Malaspini, la cronaca del Morelli, e tali altri scritti del secolo decimiquarto sono sparsi tanto tutto delle più eleganti pittoresche descrizioni. Questo genio non si dee credere originato da altro, che dall'indole stessa del paese delizioso ed ameno, che non può fornire a' suoi felici abitanti che idee gaie e briose. Vediamo di fatto, che dove la natura è più prodiga delle sue bellezze, colla somera scrittori che seppero ritrarla con maggiore vivacità e con più brio. Così le muse che portaro la sampogna a Virgilio, al Rota, al Pontano, al Sannazzaro, non potevano aver fissato altrove il lor soggiorno, che nelle campagne incantatrici di Mergellina e Sorrento.

Ma se una fantasia lieta e brillante è una prerogativa particolarmente concessa agli abitanti del bel suolo d'Italia, dove la natura si mostra sotto un aspetto così ridente, io non so perchè i poeti de' nostri tempi vogliano anzi affermar di avere uno spirito ingomberto da tumori fantasmi, ed ansia di far pompa ne' loro scritti d'immagini tene e lugubri. La muse che adesso invocano è la malinconia; tutti si piccano di essere inclinati ad una certa tristezza, che spacciano come il carattere de' cuori sensibili e si formano con grande compiacenza a parlare di morte, di sepolcri e di spettri. Questo umore ipocondriaco, che adesso si vuole ab-

mentare per verso, giunse persino a restringere le scene destinate una volta al riso ed alla gioventù, poichè al teatro ancora si cerca di promuovere il pianto; non già quel pianto maschio, che viene eccitato dalla tragedia, ma un altro che chiamano dolce e sentimentale, e che studiano di spegnere dagli occhi col mezzo di rappresentazioni patetiche, di amori disastrosi, di suicidj e di avvelenamenti.

Voi vi accorgete, Miledi, che io intendo di parlare di quelle commedie che passano sotto il nome di *larmoyeur*, che furono e sono tuttavia soggetto di tante dispute. Coloro che si vantano di essere religiosi seguaci delle regole di Aristotele, e che piantano per principio irremovibile, che l'oggetto della commedia sia il rappresentare i vizj degli uomini, mettendoli sotto un punto di vista ridicolo, chiamano mostruose queste rappresentazioni che non si possono dire nè commedie, nè tragedie, e le varrebbero bandite dal teatro. Quegli altri poi che le difendono si fanno a dimandare, per quale ragione, potendosi esportar sulle scene le peripezie de' monarchi, non si possa egualmente mettere sotto gli occhi del pubblico de' casi tragici accaduti fra le dimenticate mura e personaggi privati: che se pure si voglia concedere, che rappresentazioni di tal fatta non possano andare in classe nè con le commedie, nè con le tragedie, secondo la definizione che a queste vien data, si potrà dire al più che mancano di una denominazione pro-

pria, e che sono di un genere nuovo. Queste ragioni sembrano giuste e ben fondate: ma coloro che considerano le commedie lagrimeose mi pare che non colgano nel vero punto della questione. È inutile il voler contrastare un soggetto e sulla catastrofe, poichè ogni avventura, quando sia verosimile, e non repugni alle convenienze, può comparir sulle scene. Tutte le obiezioni si possono ridurre alle stesse, e si dee domandare se sentimenti così elati, e così pomposi che si trovano senza discrezione ammassati in questi drammi, tante declamazioni ed esclamazioni sulla natura, sui patti sociali, sulla esistenza, sulla virtù, tante massime astratte, tante sentenze vane di no gergo filosofico possano competere a qualsivoglia rappresentazione di qualunque genere sia. Questo stile gonfio e fuori del naturale è quello che scredita tal genere di commedie presso le persone di buon senso; se nol fosse estandio quella continua affettazione di volere intenerire e far piangere ad ogni parola. Quando l'artificio si scopre, fallisce l'effetto.

LETTERA NONA

Voi mi rimproverate perchè io abbia terminato l'ultimo mio foglio senza informarvi chi fosse quella donna apparsa a Dante sulla riva del fiumicello, e da lui nominata in que' bei versi che vi ho citati. Io merito certo di essere da voi rinfacciato per tanta mia negligenza: ma se da ciò ne fosse derivato che voi abbiate potuto desiderare questa mia lettera, non saprei avere un pentimento perfetto della mia colpa. Io credo comunque che a voi poco importerà di sapere che quella donna si chiamava Matilde; alcuni pretendono che sia la famosa contessa di tal nome, ed altri la rappresentano uno de' personaggi mistici, che Dante introduce in isorta, e credono che simboleggi la *Fata attiva*. Ma qualunque ella si fosse, dopo avere risposto con buon garbo alle gentilezze di Dante, e sciolto alcuni dubbj ch'ei le propose, seguì la sua via;

E come Ninfe che si givan sole
Per le selvatiche anfratti, dicendo
Qual di veder, qual di fuggir lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
So per la riva; ed io pari con lei,
Picciol passo con picciol seguendo.

Purg. XXIX. 4.

Mentre egli camminava su per le rive di quel fiume gli si presentarono tante strane maraviglie, che lungo sarebbe, Miledi, il volerle tutte narrare. Egli vide tutto ad un tratto balenare un gran lustro accompagnato da una soave melodia, e poscia un gran fuoco. Questo lustro e questo fuoco venia da sette magnifici candelabri d'oro tutti illuminati, e grandi come alberi. Dopo questo apparvero delle persone vestite di bianco: dietro a costoro venivano a due a due ventiquattro senieri, che cantavano *Sacerdotta sac*, e dietro ad essi quattro animali con sei ale, e con le penne piene d'occhi; e poi un carro trionfale tirato da un grifone d'oro e vermiglio, e tre donne che danzavano, una rossa, l'altra verde, la terza bianca: e poi quattro damigelle con tre occhi in testa, indi due vecchi, e poi quattro, e poi uno, e finalmente un gran tuono, con quel che segue, perchè la processione non finisce qui. Voi potete immaginarvi quante cose misteriose si ascendono sotto questi simboli, e se voglia vi venisse mai di vederle dichiarate, andate e si leggetevi i comentatori che sanno ben essi interpretarle. Dante si trattenne fino allo spuntare del giorno ad osservare questi spettacoli, quando canterà *La parte oriental tutta rosata, E l'altro ciel di bel sereno adorna*.

Così dentro una nuvola di fiori,

Che delle mani angeliche s'alza,

E ricadea in giù dentro e di fuori,

Sovra candido val cinta d'oliva

Donna m'apparee sotto verde manto,

Vestita di color di fiamma viva.

Par. XXX. 18.

Ed ecco come in questa donna rivissò finalmente la sua Beatrice. Benchè, dice Dante, i miei occhi non sapessero più riconoscerla, tuttavia da un'occulta virtù che nasce da lei mi sentii riavvolgere l'antico amore, e mi accorsi ch'ella fosse.

Senza degli occhi aver più conoscenza,

Per occulta virtù che da lei mosse,

D'antico amor sentii la gran potenza.

Tosto che nella vista m'apparve

L'alta virtù che già m'avea trafitto

Prima che lo fuor di puerizia fosse,

Valersi alla sinistra col rispetto (1)

Col quale il fantolai corre alla mamma,

Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma

Dì segue m'è rimasa, che non treni;

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi

Dì sì, Virgilio dolcissimo padre,

Virgilio a cui per mia salute diem.

Par. XXX. 37.

Mentre egli si rammaricava per la perdita del

(1) Rapetto.

suo maestro, senti una voce gridare: Non pian-
ger no, Dante, per la partenza di Virgilio; non
piangere ancora, Che pianger ti conviene per altra
spesa. Al suono del suo nome si volse, e vide
su un cocchio comparirgli Beatrice.

Vidi la donna che pria m'apparve
Velata sotto l'angelica veste,
Deh! non gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutte che il vol che la sorghesca di testa
Carchiato della fronte di Minerva,
Non le lasciase veder manifesta:
Bagnante nell'atto ancor poterla
Confarsi, come volui che dice,
E il più caldo palar dietro riserva:
Guardami ben: ben seo, ben seo Beatrice!
Come degnasti di scendere al monte? (1)
Non seppi tu che qui è l' uom figlio?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io tinsi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Così ella parte a me: perché d'amore
Sentii il sapor della pietate acerba.

Par. XXX. 64.

Voi qui vedete rappresentarsi in pochi versi
con le gradazioni più sue tutti gli affetti, da cui

(1) Come mai ti sei degnata degnare di scendere al monte
del Purgatorio?

si sente sopraffatto un amante, che dopo lungo tempo rivede la sua bella sdegnata e che si riconosce reo. Peregrina e naturalissima nel tempo stesso è quella circostanza, ove Dante dice che tosse gli occhi dal finto per non ispechiarsi dentro; quasi che volesse sfuggire l'umiliazione di vedersi così confuso e svergognato pel risapoversi di Beatrice. Fanno parte di questa scena i versi seguenti non meno vivi ed animati, dove Beatrice avendo rimproverato a Dante l'infedeltà che uolse verso di lei coll'amarla dato all'amore di altre donne, ripiglia:

Ed, di se questo è vero: a tanta eccita
 Tua confusione corvian esser coignita.
 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si morse, e pena si sparse,
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco soffersi; poi disse: Che pensi?
 Rispondi a me, che le memorie triste
 In te non sono ancor dall'acqua effuse (1).
 Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 Al qual intender far mestier le valse.
 Parg. XXXI. 5.

È pur male che l'asprezza e l'accurità di quest'ultimo verso scacci il bel concetto, che si racchiude nella terzina. Dante vuol dire che quel sì fu da lui pronunciato così stentatamente che

(1) Non sono ancora scorse dall'acqua di Lete.

fa piuttosto veduto e conosciuto per gli atti con cui lo accompagnò, che udito per voce. Queste smecchie che egli lascia correre in mezzo alle più distinte bellezze, dimostrano com'egli non cercava di abbigliarsi, né mostrava una studiata premura di comparir bello: ma che i tratti più singolari gli scorrevano naturali e spontanei giù dalla penna. Ed appunto per questo fine i pittori e i poeti sogliono affettare talvolta qualche negligenza nelle opere loro, per dare a conoscere che ciò che fanno vien loro fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi sopra. Ma queste negligenze in Dante sono per avventura più frequenti che non fa di bisogno, né producono sempre il più bell' effetto; così che altri potrebbe somigliarlo a quel nominato dal Castiglione, che quando ballava, per costrutto di farlo con disinvoltura e senza attenzione, si lasciava spesso cadere la roba dalle spalle, e le punticelle de' piedi, e senza darsi briga di raccorre, seguiva tuttavia a ballare.

Gratiosissimi ancora sono questi versi, se non che il poeta trasneggiato dalla rima fu costretto anche qui di servirsi di una parola barbara. Spiega egli l'effetto che producono sopra di lui le parole di Beatrice, che seguiva pure a rimproverarlo aspramente.

Quale i faccilli vergogando moti,
Con gli occhi a terra attonosi ascoltando,
E sé riconoscedo, e ripetuti (1);

(1) *Tratti.*

Tal mi stava io, ed ella disse: Quando
 Per udir sei dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.
Purg. XXX. 64.

Ahims! dice Dante; con minor resistenza un
 vento impetuoso svelle dalle radici un robusto cerro,

Ch'io non levali al suo comando il mento:
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi il velen dell'argomento.
Ivi. 73.

Egli s'accorse, che ricordandogli la barba, vo-
 lea dirgli con questo tratto malizioso, che vec-
 chio com'era non si vergognava di amoreggiare
 altre donne che la sua Beatrice. Dante a queste
 parole tramortisce, indi viene tuffato in Lete
 da Matilde, perchè si mandi de' suoi peccati.
 Dopo questo vide altri spettacoli di draghi, di
 giganti e di meretrici, sotto i quali simboli sa-
 tireggia le cose de' tempi suoi. Arriva poscia all'
 falbero della vita, e dopo fatto un sonno, e pa-
 cificatosi con Beatrice, e avere ascoltato da lei
 una profesia sullo stile dell'Apocalisse, giunge
 al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, ed in-
 sieme con Stazio che mai non l'abbandonò, se
 ne ritornò rifatto come pianta rinnovellata di
 novella fronde.

Pace e disposto a salire alle stelle.
 E qui termina la cantica del Purgatorio.

Voi forse vi aspetterete, Miledi, che io prenda adesso ad esaminare il Paradiso, secondo il metodo tenuto nelle altre due cantiche, ma quando il faccio, non so se avrete la pazienza di ascoltarvi, nè io di seguitare. Quando voi non prendete vaghezza di metafisica e di teologia, Dante vi potrebbe certo poco dilettaire come poeta, onde assai piacevolmente fu detto da non so chi, ch'egli si trovava meglio all'Inferno, che in Paradiso. Nè conviene lasciarsi troppo lusingare dai primi versi, che essi promettono più di quello che si trova in seguito. Udite:

La gloria di colui che tutto move
 Per l'universo penetra e risplende,
 In una parte più, e meno altrove.
 Nel ciel che più della sua luce prende
 Fu' io, e vidi cose che ridire
 Nè io, nè puo chi di lassù discende.

Ai quali si debbono aggiungere que' che danno principio al secondo canto.

O voi che siete in picciotta barca
 Desiderosi di ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
 Tornate a riveder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago, che forse
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
 L'acqua che io prendo giammai non si cessa:
 Minerva spira, e conducemi Apollo,
 E nuove Muse mi dimostran l'Orsa.

L'intento è nobile e maestoso, ma al principio non risponde il mezzo e il fine. Tutto il bello comincia a svanire come Dante si mette a viaggiare per la luna portata dalla convulsione e perpetua arte del deiforme regno. Beatrice poggiata insieme con lui su questo pianeta spiega con un lungo discorso l'origine delle macchie che vi si veggono nel disco, e come il volgo pretende di raffigurarvi la faccia di un uomo. Prima di giungere all'empireo il nostro poeta viaggiò per tutti sette i pianeti, per l'ottava sfera e passò pel primo mobile. Tutti questi pianeti sono abitati da gente bestia. Nel primo cerchio trovò Beatrice che teneva gli occhi fissi verso il sole, che appariva così splendido, che Dante non poteva soffrire la sua luce.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
 Ch'io nel vedersi sfavillar d'intorno,
 Quel ferro che bollente esce del foco.
 E di subito parve giorno a giorno
 Essere aggiunto, come quei che puote
 Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Par. I. 58.

Nella luna vi stanno coloro che fecero voto di verginità e di religione, e qui Beatrice sollecita a Dante alcuni punti teologici, di cui egli non s'attentava di chiederle la spiegazione, temendo di comparire indiscreto.

Io mi tacea: ma il mio dir dipinto

M'era nel viso, e 'l dimandar con ella
Più caldo assai, che per parlar distinta.
Par. IV. 10.

Passò poi nel secondo cielo ch'è quello di Mercurio, ove incontrò diverse anime che si offeriscono a soddisfare a tutte le sue dimande.

E siccome saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel sì misto,
Che più lucente se ne fe' il pianeta....
Come in peschiera che è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimola lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun r'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

Par. V. 91.

Nel pianeta di Marte stanno quelli che misurarono per la sede; nel sole terra S. Tommaso d'Aquino che gli racconta la vita di S. Francesco, e S. Benaventura che gli narra quella di S. Domenico. In quel di Giove albergano coloro che amministrarono rettamente la giustizia, e Dante dice, s'io non erro, che questo pianeta è il men popolato di tutti. Nell'estrema sfera vede il trionfo di Cristo, e nel canto xxa descrive

quello degli angeli e de' beati; soggetti grandi e sublimi, dove la poesia può brillare in tutta la sua pompa, ma trattati con tanta leggerezza e con tale potenza e sterilità d'idea, che non vi si riconosce più Dante. È d'altra parte così molto singolare il vedere come i passi più ragguardevoli di questa cantica sono i satirici; Dante non sapeva risparmiare la satira neppure in Paradiso. Nel ventunesimo canto critica il lusso de' prelati in termini così caustici, che non si trovano tanta villania neppure nell'Inferno. Nel xxi si scaglia contro i frati; nel xxv contro le usanze della Corte Romana, e nel xxvi trova S. Pietro in mezzo ai beati che dedama anche egli sulle stesso argomento, e qui Dante mette in bocca questo tratto pieno di forza diretto contro la Sede Pontificia. Quando io udì, dir'egli,

Quando io udì: Se io mi trascolaro,
Non ti maravigliar, che, dicend'io,
Vedrò trascolerar tutti costoro.

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella praeterea del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza.

Par. XXVII. 19.

Dove molti credono ch'egli intenda parlare di papa Bonifacio VIII. Ma il passo più singolare, è quello ove parla de' predicatori del suo tem-

po, che invece di spiegare utilmente il Vangelo si perdevano in cianci e in vane tradizioni.

Si che le pasarelle che non vanno,
Tornan dal pieco pasciute di vento,
E non le senza non veder lor donna.
Par. XXXIX. 146.

Contro il quale abuso esclama anche il Boccaccio nella conclusione del suo Decamerone.

Ma sembrerà a voi molto strano, come pure a me sembra, che in un soggetto così elevato, qual è il Paradiso, la fantasia di Dante anzi che avvisarsi e prender vigore, vada mancando miseramente e si spenga. Alcuni credono di render ragione di questo fatto, dicendo che nella lunga opera delle due prime cantiche, egli esaurì tutti i tesori della immaginazione, onde rimase in seguito sterile e sfatista. Una cosa simile si dice essere avvenuta al Tasso ed al Milton, i quali dopo avere terminati i loro poemi restarono così poveri d'idee, che per qualche tratto di tempo furono inabili di più comporre: cosa che non è di niuno stupeor a chi conosca la facchezza dello spirito umano, e quanto sieco limitate le facoltà della nostra mente. La fantasia de' poeti è così soggetta ad alterazioni, che si narra dello stesso Milton, ch'egli non si sentiva entro che dall'equinozio d'autunno sino a quello di primavera, e che tutto ciò che scriveva in altro tempo non era mai di suo aggradimento.

Il sig. Johnson nella Prefazione geografica e critica che ha premesso alle opere di questo poeta, si lolla della pretesa influenza che le stagioni hanno sull'animo, e con inglese schiettezza, manda chi la crede a purgarsi il cervello con una buona dose di elleboro. Non nega però che quando questa opinione ha preso possesso dello spirito, non produca una vera e reale impotenza. L'uomo si mette allora in diffidenza di sè medesimo, nè così tosto crede di sentire il mal inteso di un vento contrario, o di un cielo annuvolato, che cede senza niuna resistenza. Io non so se questo suo sentimento parrà vero a tutti in ogni punto. Noi per altro ci rallegriamo seco lui, che avendo anche egli poeta, mostra in questa maniera che la sua fantasia non era soggetta a tali alterazioni, e che l'estro lo poteva favorire in ogni momento.

Ma in qualunque modo si sia, sono persuaso bensì che Dante non avrebbe potuto per sè stesso riuscire con tanta eccellenza nel rappresentare al vivo il Paradiso, come ha fatto nel dipingere l'Inferno. Gli orrori e i tormenti ch'egli descrive in questo luogo, oltre al dare motivo a moltissime invenzioni, fanno grande impressione, ed occupano tutta l'immaginazione di chi legge, perchè, sono cose soggette a' sensi, il che non è in riguardo alle felicità che la nostra religione promette nel Paradiso. Credo che un poeta potrebbe con fatica in questo argomento trovare materia da empier trentatrè canti, senza

annojare il lettore, come par troppo fa Dante, che per altro difficilmente si può superare nel sapere annojar così bene.

Della teologia Dantesca non ne parlerò, giacchè credo che non occorre parlarne, e se pure volessi farlo, non so poi se sarei capace di darvi un esatto conto di tanti punti teologici ch'egli discute e sulla volontà mista ed assoluta, e sulla redenzione, sulla resurrezione, sulla speranza, sulla congiunzione dell'umanità con la Divinità, ed altre cose così fatte. Non mancarono scrittori che presero a rischiarare con particolari trattati la teologia di Dante, anzi il Salvini scrivendo al Redi dice ch'egli non la imparava meglio che sulla Divina Commedia.

Ma questo è poi secondo gli appetiti.

Una volta era molto in voga questo costume di illustrare gli antichi poeti per via di trattati particolari, dove prendendo argomento da un verso, e bene spesso da una sentenza, scrivevano delle lunghissime dicarie, cui davano il nome di *Lessioni*. Così il Giambullari ne compose una di assai profusa, intitolata la *Carità*, dove commenta cinque terzine del xvi canto del Paradiso, ed un'altra ne pubblicò sugli *Idilli* omerici, ed una ancora sull'*Ordine dell'universo*, nelle quali spiega alcune altre terzine della stessa cantica. Se ad ogni verso si dovesse apporre un commento così fatto, si potrebbe facilmente prendere motivo dal testo di Dante di scrivere un'Enciclopedia.

LETTERA DECIMA

Nè del Paradiso, nè della teologia ho già in animo di parlarvi, o Milodi, in questa mia lettera. Tutto quello che del Paradiso di Dante io potea dirvi, l'ho detto nell'ultima mia foglia, e fate pur conto che in così poche pagine n'abbia colto il più bel fiore. Eccomi dunque giunto alla fine di questo carteggio poetico. Io credo bene, che la divina Commedia avrà sembrato a molti troppo lunga, a me non già, poichè con essa debbe aver termine la nostra corrispondenza.

Volendo per altro procedere con tutta lealtà, e dare a Dante ciò che gli è dovuto, io deggio confessarvi, che non ho così mirato nel suo campo, che parecchie spighe non se ne possa ancora raccogliere. Ne resterebbe perennar voi medesima se vorrete dare a leggere ad alcuni queste mie lettere; e non dubito ch'essi vi si faranno intanti con la divina Commedia alla mano, mostrandovi questo e quel passo, che mi ascrivevano a colpa di non avervi citato. Ma mettendosi all'impresa di raccogliere le cose più singolari di un autore, è quasi impossibile il poter soddisfare a tutti: come se uno, entrando in un giardino, fosse eletto dalla brigata di additare o di scegliere i più bel fiori, sarebbe quasi diffi-

cile che potesse contentare il genio di ciascuno: e perchè non cogli tu quello? un direbbe; e questo è pur bello! e perchè sorpassi quell'altro? così vedrete come ne risulterebbe alla fine del gioco, che converrebbe dire che tutti i fiori di quel giardino sono belli. Se queste mie lettere potessero dare occasione che ciò accadesse in riguardo a' versi di Dante, io credo che niuno si potrebbe vantare di esser così benemerito di questo poeta, com'io son averlo male scritto.

Con tutto ciò non deggio tralasciare di avvertirvi, che molte immagini e molte similitudini, che non potran entrar nel contesto delle mie lettere senza renderne confusa e inintelligibile la lettera, le ho ommesse a bello studio, benchè mirassero di esser riferite. Se avessi voluto citarvi tutte le comparazioni usate da Dante, m'avrei certo avuto faccenda per un poema. Questa è quella parte de' suoi apparire più singolare, e non s'è forse poeta che posseda in più alto grado lo spirito di comparazione. Le sue allusioni sono quasi tutte nuove e peregrine, poichè non prende in considerazione oggetti volgari e comuni, che corrono sotto l'occhio di tutti, ma sa tirare al suo proposito le cose più lontane, e mette avvertenza a circostanze rare, sfuggite alle osservazioni degli altri. Questo dà allo stile il vero carattere di originalità e lo distingue da quello de' poeti servili ed imitatori, che non sono che deboli copisti di copie, e vanno accozzando delle immagini sulle descri-

zioni degli altri. Quanti si mettono a parlare dei naufragi e delle tempeste senza aver mai veduto il mare! Quanti descrivono l'aureora, senza essersi mai dati la briga di levarsi di buon mattino per contemplarla! Così s'avvicina che nello stile di castore non vi si vede nient'altro nuovo, che mostri che lo spirito del poeta sia stato veramente colpito da un oggetto che gli fosse presente.

Se voi dunque vi risolvete un giorno o l'altro di leggere per intero la divina *Commedia*, potrete trovare moltissime compensazioni che vi aggraderanno, e non mi state a dar mala voce, se io non ve ne ho fatto parte. Questa vi parli assai graziosa per la semplicità.

Taciti e soli e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Inf. XXIII. 1.

Così quest'altra:

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava in così, come far suole
Chi dietro all'uccello sua vita perde.
Purg. XXIII. 1.

La quale niente cede in leggiadria a questa che segue, dove Dante parla di un viaggio che fece per un lungo piano di fumo:

Quando incontrammo d'anime una schiera,
 Che venia lungo l'argine, e ciocchina
 Ci riguardava come uoi da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E al ver noi agguatava le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.

Inf. XF. 16.

Energiche poi e piene di fantasia sono le due
 che seguono.

T'venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia come fa mar per tempesta,
 Se da' contrarj venti è combattuto.

Inf. F. 28.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
 Sia come torre ferma che non crolla
 Giuntesi la cima per soffiar de' venti.

Purg. F. 13.

Quest'altra è ammirabile per la naturalezza, ove Dante descrive come restò confuso, allorchè Virgilio lo avvertì di avere in fronte sette P, che l'angelo guardiano del Purgatorio gli avea scritto sopra senza che se ne accorgesse; onde si rassomiglia ad uno che camminando per via entra in sospetto al guardar della gente di avere in capo qualche cosa di strano, e si va palpando intorno per trovarla.

Aller fo' io come color che vanno
 Can coia in capo non da lor aspato,
 Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
 Perchè la mano ad accortar s'ajuta,
 E cerca e trova, e quell'ufficio adempie,
 Che non si può farir per la veduta:
 E con le dita della destra accipie
 Trovar per le scè lettere che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le scrisse;
 Al che guardando il mio dace sorriso.

Purg. XII. 137.

Se volete una cooperazione che con pochi tratti vi rappresenta un quadro pieno di espressioni, leggete la seguente, in cui Dante dimostra come Virgilio lo sottrasse dalla caccia che gli davano i demoni, prendendolo attraverso il corpo, e portandolo giù da una roccia.

Lo dua mio di subito mi prese,
 Come la madre che al risore è desta,
 E vede presso a sè le figuole accese;
 Che prende l'figlio, e fugge e non s'arresta,
 Avendo più di lui, che di sè cura,
 Tosto che solo una canicola resta.

Inf. XXIII. 37.

Quell'altra che succede è peregrina, e tieta da lontano con molto spirito. Dante dice che camminando per un girone del Purgatorio, incontrò delle genti gravate da enormi pesi, che

razionghiarono quelle figure che sostentano tetti e solaj, che pur che siano per incappar sotto il carico, e benchè non vere fanno nascere un vero affanno in chi le guarda.

Come per sostentar solajo o tetto,
 Per merenda, talvolta una figura
 Si vede gianger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver ver nascere
 Nascer a chi la vede; così fatti
 Vidi' io color, quando posi ben cura.
Purg. X. 150.

Nè voglio mancare di citarvi anche questa per la facilità con cui spiega cose difficili da dir bene in poesia.

Come la fronda che flotta la cima
 Nel transito del vento, e poi si leva
 Per la propria virtù che la sublima.
Par. XXVI. 35.

Molta pure sono le sentenze che si trovano sparse tratto tratto nella divina Commedia, e ve n'ha di assai singolari. Potete pur credere quanto Dante debba in ciò riuscire con quel suo stile energico e conciso. Oltre alla precisione del dire, ed alla vaghezza de' pensieri, si ammira la maniera nuova ed originale con cui questi sono sviluppati. Abbiatene un saggio nelle poche seguenti che vi trascrivo.

Sempre a quel var che ha faccia di menzogna
 Deo l'uomo chinder le labbra quanto ci puote;
 Perocchè senza colpa fa vergogna.

Ist. XII. 124.

* * *

... soggenda in piuma

In fumo non si vica, nè sotto coltre;
 Senza la qual chi una vita consuma,
 Cotai vestigio in terra di sé lascia
 Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

Ist. XXV. 47.

* * *

Altra risposta, disse, non ti rendo
 Se non le far: che la domanda onesta
 Si dee seguir con l'opara tacendo.

Ist. 76.

* * *

Se non che coscienza m'assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto l'usbergo del sentirsi para.

Ist. XXVIII. 115.

* * *

Hado volte risorge per li rudi
 L'umana probitate: e questo vuole
 Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Purg. VII. 121.

* * *

Chiamavi 'l Gelo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.
Purg. XIV. 148.

* * *

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così fermam loro opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Purg. XXVI. 121.

* * *

Non sien le genti ancor troppo sicure
Dì giudicar, siccome quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Par. XIII. 150.

* * *

L' ultracotata schiatta, che s' indrizza
Dietro a chi fugge, ed a chi muove 'l dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa.
Par. XVI. 115.

* * *

Tu proverai sì come sa di sole
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
Par. XVII. 58.

Nè si dee sorpassare senza rilieuo l'esclamazione
che dalge all'Italia nel canto VI. del Purgato-

ria, ove per la bocca di Sordello Mantovano fa una patetica descrizione dello stato in cui si trovava s' tempi suoi.

Ahi serba Italia, di dolore ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincia, ma bordello! . . .
 Cotta, misera, intorao dalle preda
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno
 S' alcuna parte in te di pace gode, ec.

Potrei estrarre ancora qualche bel pezzo dove Dante parla di fisica, di astronomia, e di altre cose scientifiche, e vedreste che talvolta l'ha saputo fare con tanta eleganza ed intendimento, che resta dubbio se più si debba ammirare il filosofo o il poeta. Tali sono questi versi, de' quali il Galileo, come pretende il Magliotti, imparò a dire che il vino è un composto di calore e di luce.

Guarda il calor del Sol che si fa vino,
 Gigante all'umar che dalla vite cola.
 Parg. XXV. 77.

Filosofici sono eziandio i versi che seguono, e tali che non so se Lucrezio medesimo gli avrebbe dettati con maggior garbo e precisione.

Ben tal come nell' aer si raccoglie

Quell'umido vapor che in acqua riede
Tutto che sale dove 'l freddo il coglie.

Par. P. 109.

Come nobile e sublime è quell'immagine ove
Dante circoscrive il sole, quando lo chiama

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo lume il tempo ne misura.

Par. X. 28.

Ed altre più ve ne potrei citare, se Dante nella maggior parte non sacrificasse la poesia alla filosofia. In questa maniera i sentimenti perdono molto del loro splendore, perchè non potranno mai brillare senza il lume delle parole, e più vale una cosa mediocre detta bene in prosa, che il più bel concetto filosofico male spiegato in poesia.

Più vasto campo mi si stenderebbe dinanzi se volessi mostrarvi quanti sieno i meriti di Dante in riguardo alla lingua italiana. Malgrado tutti i suoi difetti, egli fu sempre considerato come il padre e il creatore di essa, perchè la trovò in quello stato medesimo in cui Eneide e Pacuvio e gli altri vecchi trovarono la latina, e come essi furono beneficati dalla propria, così lo fu Dante della sua. Egli è ben naturale, come disse ancora, che essendo stato il primo che abbia intrapreso a scrivere in italiano un poema lungo

scante di gravi saloni, avrà dovuto scriver spesso il bisogno d'innovare nuove frasi e forme di dire, onde esprimere i suoi concetti; poichè dall'abbondanza delle cose deriva appunto la copia della parola. Noi vediamo di fatto come egli non trascurò meno onde rendere dovizioso il proprio idioma. Attese principalmente dalle lingue forestiere; metodo tenuto pure dagli antichi scrittori latini, che si fecero lecito d'innestare nel corpo della loro favella vocaboli postamente greci. Così Dante si arrogò il diritto di concedere il *jus* di cittadinanza a moltissime voci straniere, particolarmente latine e provenzali. Ma siccome per far buon uso di questa libertà conviene essere forniti di somma delicatezza di orecchio, e di un gusto squisito che gli antichi non poteano avere in un grado molto eccellente, così non tutte le parole adottate da lui furono accolte da' posteri. Noi gli siamo grati perch' egli abbia voluto arricchire così il patrimonio della lingua; ma lasciamo giacere in pace nella divina Commedia e crebro, e cacare, e relinquere, e siffire, e nuore, e zorno, e tali altri vocaboli latini di suono disagiustevole, e contrario al genio del nostro idioma.

Un altro mezzo di cui si vale onde acquistare nuove maniere di dire, mezzo molto più sicuro, e soggetto a minori inconvenienti, benchè meno esteso del primo, è quello di derivare una voce nuova da un'altra che sia già introdotta nella lingua. In tal modo noi sostantivi, cogli avverbj,

cogli aggettivi, coi pronomi fabbricò de' verbi, da questi compose i verbi, dall'aggettivo dedusse il sostantivo astratto, rendendo, per così dire, le parole seconde e prodotte. Per via di questo metodo abbiamo da lui i verbi *ingiglis*, *lonaffis*, *risfissare*, *insompra*, *infissata*, *diracchis* dedotti dai nomi *giglio*, *zaffiro*, *nebbia*, *forma*, dall'aggettivo *fissato*, e dall'avverbio *sempre*, e vedè così avanti in questo metodo, che de' pronomi *miò*, *tuo*, *lei* ne tirò i verbi *intarsis*, *intarsare*, *intarsari*, e non si fece neppure alcun riguardo di dire *s'indis*, *s'indura*, e si disano, che vagliano quanto si *desisa*, si *fa ire*, si *diparte dall'unità*. La maggior parte di queste voci non sono ancora tocche dagli scrittori, e pochi, e forse niuno, approverà per avventura quest'ultima: dobbiamo contuttociò lodare l'arditezza di chi le creò, poichè per parte sua non mancò di arricchirne il linguaggio, se i posteri le avessero voluto accettare. Esse non sono, per verità, assai gentili, ma non v'è termine che in qualche occasione non sia buona, purchè si sappia adoperare a proposito, e con giudizio. Una delle principali ragioni perchè un gran numero de' vocaboli di Dante non passarono in uso, benchè non vi sia ragione, onde debbano restare esclusi, è, come riflette assai bene il Gravina, che nè il Petrarca, nè il Boccaccio, nè altri successi a Dante, quando la lingua non era ancora troppo fissata, presero a trattare soggetti alti; che se si fossero trovati nella necessità di usar que' voci-

helli avrebbero lor dato corso, e si sarebbero tutti familiari.

Un'altra strada tentò Dante per arricchire la lingua; e questa fu col cercar d'introdurre nel dialetto toscano voci e forme di dire prese da tutti i paesi d'Italia, come fece Omero, che diè luogo nel suo poema a tutti i dialetti della Grecia. Dante però si dipartì con molta parsimonia e discrezione, ma contuttociò incontrò poco buon esito, poichè rarissime, o nessuna di quelle voci non toscane adoperate da lui furono accettate. Tali sarebbero *ca per caso, co' per capo, a ira, amirada, ancol*. Non è tollerata da ardire, che egli si sia indotto a servirsi di queste parole per solo solo di aumentare la lingua; ma si compiaccia così di contraddire a' toscani, da lui odiati in quel tempo, i quali sostenevano con orgoglio il primato del loro dialetto sopra tutti quelli d'Italia.

Ma quella parte dove meglio si distingue, ed in cui riesce più felicemente, e si rese più benemerita della nostra favella, sono i traslati, e le maniere di dire metaforiche. Queste danno la forza, la vivacità, l'anima allo stile, lo rendono pittorresco e brioso, e costituiscono veramente quello che si chiama *linguaggio poetico*. Dante, è vero, era costretto per necessità di fare un grand'uso di queste maniere di dire figurate, poichè in una lingua nascente e povera non poteva spiegare tutte *co' termini propri*: nor dipendeva dal solo suo genio lo sceglierle vive, calzanti,

humane, adeguate. In questo appunto consiste la distinta eccellenza di questo poeta. Osereste, per esempio, quanto energicamente sia detto di una città che più e più intristisce: di giorno in giorno più di ben si sposta, come disse Dante. Così ancora volendo dire ad intendere che avea perduta la lensa salendo su per la costa di un monte, dice assai energicamente: la lensa m'era del poëma il nastro: della qual espressione si volle servire eziandio l'Ariosto, ove parlando di Angelica, cui venne in odio Rinaldo dopo avere bevuto dell'acqua della fonte incantata, dice che quel liquore operò in lei sì strano effetto, che d'ogni amor le lasciò il core evanuto, frase che è da lui replicata in parecchi luoghi del suo poema. Io potrei citarne un gran numero di assai vaghe, che si leggono nella divina Commedia. Tali sono fra molte altre la coscienza fissa di un tristo, il sole che tuffa il giorno, una montagna fitta d'acqua e di fronde, il tempo che appena var lui, il lampeggiar d'un rio, i luminali che lo taccheranno, l'aere che s'allegria del sole, le rive dipinte di mirabil primavera, una terra nulla d'abitanti, aver le ciglia rose d'ogni baldanza, i pensier che rampollano de' pensieri, la letizia che gli raggia d'intorno, il cuore dipinto nel viso. Così quest'altre: E per entro i pensier mira col senso, parlando di uno che indovina gli altrui pensieri: Già di veder costui non son digiuno: E come l'un pensier dall'altro scoppia: Che del futuro nel squarcio il velame: E se lo

*miei region non si diffusa: Poi vide gravi accese
 in favor d'Ira: lo fui del primo dubbio disop-
 ato: Gli occhi miei ghiotti andaron pare al cielo.
 Così uno che arriva in suo tal punto in un
 luogo egli dice che la Fortuna vel balentra: ma
 la più virace e la più enfatica delle frasi di que-
 sta specie, e tale che lo non so se possa giu-
 tare l'eguale alcun antico o moderno poeta, è
 questa ove parla delle delizie, e della beatitudine
 dell'empireo: Ciò ch'io vedeva, dice' egli,*

*Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
 Dell'universo*

Questa metafora non è certo nuova presso i
 poeti che sogliono attribuire il riso ad esser
 inanimati e non intelligenti, così che presso loro
 ridono i fiori, i prati, le piagge: ma dal lume
 in cui è messa da Dante, e dalla qualità de' rap-
 porti che abbraccia, acquista un insolito splen-
 dore. Essa ci eccita tutto ad un tratto una folla
 d'immagini gaie e ridenti, e trasporta la nostra
 fantasia a contemplare nel maggior loro brío il
 cielo, la terra, e tutto il creato.

Questi versi mi richiamano alla memoria una
 proposizione che il sig. Marmontel avanza nella
 sua Poetica, ove ragionando di certe forme di
 dire metaforiche che non potrebbero convenire
 a tutte le lingue, adduce in esempio quella di
 Lucrado, ove parla del riso del mare, ridono
 equorei prati, e decide francamente e magistral-

ment, che questa immagine non si potrebbe tradurre in altra lingua. Dovete bastargli il dire, che non si può tradurre nella sua, poichè infiniti esempi di questa metafora voi potrete trarre dalla lingua inglese, ed io in egual copia dall'italiana. Vaglia per tutti il Chiabrera, che si uniforma all'atto all'immagine del poeta latino ne' versi di quella gentilissima strofa:

*Quando arriva che un spirito
Per diletto
Regni il più nell'onde chiare,
Sì che l'acqua nell'arena
Scherzi apprende,
Noi diciam che ride il mare.*

Dalle cose fin qui esposte voi vedete, Milodi, che uno de' mezzi più valevoli, onde ampliare ed abbellire un linguaggio, è quello d'introdurre delle locuzioni figurate, trasportando il senso proprio di un vocabolo ad altre relazioni. Il fransero così diventa copioso, e si dà spirito, varietà, ed eleganza alla lingua, che in questo modo può arricchirsi co' soli suoi capitali, senza avere bisogno di prendere niente ad imprestito dagli idiomi stranieri. Coloro che hanno a cuore l'avanzamento della propria favella, senza fermarsi a piangere sull'educazione di una parlata che non sia registrata nella Crusca, dovrebbero mettere il loro studio a procurarle nuove bellezze con l'attingere a questo fonte, che è inesauribile.

Dopo Dante, uno che più di tutti contribuì ad accrescere per questa parte lo splendore della nostra lingua è certamente l'ab. Cesarotti con le versioni ch'egli fece dal greco e dall'inglese: scrittore a cui non sono, per avventura, l'eguale in Italia nella maestria di maneggiare la favella poetica.

La originalità dello stile di Dante eccitò tanta ammirazione, che non pochi furono quelli che si studiarono d'imitarlo. Per tacere di molti altri, basti, fra gli antichi, nominare il Petrarca, che ne' suoi Trionfi si volle mettere sulle tracce di lui, e forse non senza lusinga di superarlo: ma nè la delicatezza del suo gusto, nè la facilità e l'armonia de' suoi versi, nè tutte le qualità somme, ch'egli avea di poeta, gli furono bastanti onde potesse tener dietro al suo originale. Ben con più felice successo si cimentò a questa impresa uno scrittore de' tempi nostri. Il sig. Monti ne' suoi canti sulla morte di Bevilacqua pieno dell'astro e degli spiriti di Dante, ha saputo emularlo mirabilmente, e farsi padrone di tutte le sue bellezze, senza macchiarsi de' difetti che lo deturpano.

Lo studio poi che hanno posto su lui i nostri più illustri poeti si conosce manifestamente dalla cura ch'ebbero di scegliere le frasi e le parole più elette della *divina Commedia* per abbellirne il loro stile. Nel Tasso soprattutto si possono riscontrare moltissime espressioni tolte da Dante, e perfino de' versi interi. Osservate .

questi, per esempio: *Ambo le labbra per faror
si morve: Vedete il sol che si riluce in fronte:
A guisa di Leon quando si poun.* Questi sono
versi, che il Tasso levò di peso da Dante. Così
quest'altri:

*Quando al gioventù narrare altrui
Le meraviglie udite; e dire, io fui*

Sono imitati da quelli del canto decimosesto
dell'Inferno: *Quando li gioventù dicere: io fui.*
Vedete ancora che dove ei descrive Glorinda
che ferisce Albino:

*. Là 've primier s'apprende
Nostro alimento*

Elle in mira quel passo, dove Dante parla
di un serpente che si arventò addosso a due
dannati: *E quella parte donde prima è preso No-
stro alimento ad un di lor trafilare.* Che se vo-
lessi citarvi tutte le frasi di Dante che si rag-
gono innestate ne' versi della Gerusalemme, ol-
tra essere niente utile, sarebbe assai lunga. Per
una semplice curiosità basterà tra molte riferir
queste poche:

*Alber le strida i miseri profani
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
. Ove già sono
Fioriva del Cielo in dibattute folds*

..... *entro una laza*
Di lacci avvolte, ove non è che laza.
 *E non rilace alcuna*
Sotto potere ciel lazo di laza.

Ma volete voi altro, che siasi quel verso notissimo della prima stanza: *Molto egli aprò col senno e con la mano*, è tolto anch'esso da uno di Dante, ove nel canto XVI dell'*Inferno* parla di Guidoguerra forcatino:

Guidoguerra ebbe senno, ed in un vita
Fecce col senno assai, e con la spada.

Io cito con compiacenza tutti questi passi che mi vengono adesso alla memoria, onde possiate vedere in quanta considerazione era tenuta la divina *Commedia* dal principe de' poeti italiani, e quante belle maniere di dire si possano ricavare da que' versi scabbi ed incasti, quando si sappia farlo destramente, e con buon giudizio.

Ma se per gloria di Dante ho voluto annoverar questo grand' Epico fra coloro che hanno approfittato della lettura del divino poema, voglio che voi vediate in questo numero anche il più famoso de' nostri tragici. Credo che v'accorgete che io intendo parlare del conte Alfieri, che tanto grandeggia per quella sua maniera di scrivere precisa ed attergia, in cui si trova tutta la sublimità e la veemenza dello stile Dantesco. A taluno, per verità, sembra anche un po'

di soverchio Dantesco questa sua maniera, e vorrebbero che fosse addolcita una certa asprezza e rusticità che vi prevale troppo sensibilmente, senza però che si pregiudicasse a que' tratti vivi ed energici, che danno sì grande espressione a' suoi sentimenti. Non si può veramente negare che il colorito non sia cupo e forte, più che delicato; ma, prescindendo da una tinta un po' troppo carica, è quello appunto che conviene a' soggetti ch'ei tratta. Che che se ne voglia dire, la posterità certamente non rivederà in dubbio, ch'egli nel poema italiano non si sia impadronito di un seggio, che niuno ha occupato più gloriosamente di lui; e che nella carriera del teatro tragico non abbia aperto un nuovo sentiero, incognito a qualunque antico o moderno, nazionale o straniero, e il vero e l'unico per cui possano giungere alla intera perfezione dell'arte coloro che vorranno camminare sulla sue tracce.

Poichè siamo su questo argomento, io potrei farvi parola di molte composizioni scritte ad imitazione della *divina Commedia*, giacchè la moda d'imitare Dante fu un tempo così in voga in Italia (e forse non è ancora spenta), come lo fu presso la vostra nazione quella d'imitare Spenser, che si può in qualche modo chiamare il Dante dell'Inghilterra: ma poche o niuna di queste opere meritano che io mi diffonda a parlarne con voi, e si debbono quasi tutte tenere in quel conto, in che si vogliono avere le imi-

razioni. A me dunque basterà di avervi fatto conoscere l'originale col saggio che ve ne ho presentato; benchè non so quanto bene mi sia diportato nel mio lavoro. Io certamente ho studiato con tutte le mie forze di rendere degno de' vostri riguardi il poeta, e me del vostro compimento; ma questo non fa che mi lusinghi, o Miledi, di avere ottenuto tanto. Se tutti coloro che desiderano di piacervi, vi potessero riuscire, vi sarebbero troppi uomini felici.

FINE



de

n

Prezzo { Italiane, . lir. 2. 50
 { austriache. 2. 68

In questo stesso Negozio trovano pure
vendibili le *Lettere inedite di Paolo
Mariano* copiate sugli autografi esistenti
nella Biblioteca Ambrosiana; un vol.
in 8vo di pag. 396, in carta fiorita
sopradina. Parigi, 1834. Ital. lir. 7. 50.





B. 19.2.339



8404



